

DCL.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 21 FEBBRAIO 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	26365
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese (1581);	
Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese (1761).	26366
PRESIDENTE	26366, 26375, 26376, 26377, 26378
GIÀVI	26366
GEUNA	26371
PAJETTA GIAN CARLO	26377
BETTINOTTI	26380
GIANNINI GUGLIELMO	26383
Proposte di legge:	
(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	26365
(<i>Trasmissione dal Senato</i>).	26365
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	26388

Approvazione di una proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane la VI Commissione permanente (Istruzione) ha approvato, in sede legislativa, la proposta di legge d'iniziativa del senatore Orlando « Conferimento del titolo di professore emerito al professor Giuseppe Pagano » (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1830).

Trasmissione dal Senato di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Riordinamento dei giudizi di Assise » (*Modificato da quel consesso*) (709-B);

« Disciplina della produzione e vendita di alimenti per la prima infanzia e di prodotti dietetici » (*Modificato da quella XI Commissione permanente*) (1345-B);

Proposta di legge d'iniziativa del senatore Fazio: « Riconoscimento di piccole derivazioni di acqua pubblica per uso di irrigazione » (*Approvata da quella VII Commissione permanente*) (1838).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi due alle Commissioni permanenti che già li hanno avuti in esame, il terzo alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

La seduta comincia alle 16.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

Seguito della discussione dei disegni di legge: Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581); Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (1761).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge che autorizzano spese straordinarie per il potenziamento della difesa.

È iscritto a parlare l'onorevole Giavi. Ne ha facoltà.

GIAVI. Onorevoli colleghi, recentemente in quest'aula l'onorevole Igino Giordani osservò che la storia è una maestra senza scolari; forse per questo essa è costretta a ripetersi con esasperante monotonia e a riprodurre periodicamente dinanzi alle nostre coscienze i problemi fondamentali di una pacifica convivenza fra i popoli e fra gli individui.

È la terza volta nel corso della presente generazione che il nostro Governo chiede al popolo italiano armi e soldati per difendere la nostra patria e la nostra civiltà da possibili aggressioni. Nel 1915 ci furono chiesti soldati armi e per solidarizzare con le potenze dell'occidente e dell'oriente d'Europa contro le mire aggressive dei nostri ex alleati tedeschi. Nel 1940 ci furono chiesti soldati e armi per solidarizzare con i nostri ex nemici tedeschi contro i nostri ex alleati occidentali e orientali. E, oggi, ci si chiedono nuovamente armi e soldati per solidarizzare con i nostri ex alleati occidentali e forse con i tedeschi contro i nostri ex alleati orientali. Se io avessi bisogno di fornirvi una dimostrazione che la guerra non costituisce un elemento risolutivo nei contrasti fra i popoli e che nessun stabile equilibrio può sorgere o rimanere affidato esclusivamente alla forza delle armi, questi fatti sarebbero sufficienti. Ma vi è qualche cosa di più; nel 1915, per bocca di Filippo Turati, noi socialisti rispondemmo con un rifiuto alle richieste del governo e molti pensano che allora noi abbiamo avuto torto, perché la guerra l'abbiamo poi fatta e l'abbiamo vinta. Nel 1940, dai recessi della clandestinità cui ci aveva ridotti il fascismo, noi rispondemmo ancora con un rifiuto alle richieste del governo, e molti pensano che in questa occasione noi abbiamo avuto ragione,

perché la guerra l'abbiamo fatta, ma l'abbiamo perduta. Oggi, io non so come costoro dovrebbero dividere la ragione dal torto, perché sono convinto che se fossimo travolti in un terzo conflitto mondiale, nessuno in Italia saprebbe distinguere gli aspetti di una vittoria dagli aspetti di una sconfitta. Leggo nella relazione dell'onorevole Meda che nuovi armamenti sono necessari « per proteggere le nostre case, le nostre famiglie e con loro la nostra democrazia e la nostra libertà ». Ma oggi gli eserciti in campo non sono più in grado di offrire protezione alle popolazioni che vivono alle loro spalle; oggi non v'è più alcuna distinzione tra fronte e retrovie, fra combattenti ed inermi. Oggi l'offesa bellica è in grado di portare ovunque la rovina e la distruzione, e con una potenza di effetti che pone a repentaglio non solo le nostre case, le vite nostre e dei nostri cari, ma le basi stesse della nostra civiltà e di ogni possibile ulteriore progresso.

Alcuni mesi fa, un uomo, la cui mente usa spaziare per più vasti orizzonti, Alberto Einstein, rispondendo a un giornalista che gli aveva chiesto se poteva fornire qualche notizia o qualche precisazione sugli effetti e sulla natura delle armi che i vari paesi tengono in serbo per l'eventualità di un conflitto mondiale, rispose: « Non so quali armi questi paesi preparino per la prossima guerra, ma mi è facile immaginare quali armi gli uomini avranno a disposizione per il quarto conflitto mondiale ». E al giornalista, che aveva frettolosamente estratto il suo taccuino, aggiunse: « Credo che dovranno combattere con l'arco e con le frecce ». Non è un motto di spirito; è solo un modo altamente suggestivo di esprimere una realtà che noi tutti presentiamo nelle nostre coscienze: una realtà che ci porterebbe molto addietro nel cammino dei secoli, verso forme di miseria e di barbarie di cui le nostre generazioni hanno smarrito perfino il ricordo.

La guerra segna oggi il confine estremo della disperazione umana. Vi sono certamente dei valori, e non soltanto materiali, ma anche morali e politici, che noi saremmo disposti a difendere anche con i mezzi e con la forza della disperazione; tuttavia, se oggi noi socialisti non crediamo alla imminenza e alla fatalità di un conflitto, e alla imprescindibile necessità di accelerare il ritmo dei nostri preparativi militari, è perché noi socialisti non siamo ancora dei disperati; conserviamo ancora nei nostri animi e vediamo giorno per giorno rafforzata da molteplici segni la fiducia che l'enormità stessa dei pericoli che ci

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

sovrastano spianerà ai popoli e ai governi la via della riflessione e della conciliazione.

È chiaro, ad ogni modo, onorevoli colleghi, che in nessun caso noi potremmo essere indotti a considerare la politica militare del Governo fuori del quadro della sua politica estera e della sua politica interna. Una politica estera di neutralità imprimerebbe sicuramente ai nostri armamenti un genuino e inconfondibile carattere difensivo; una politica estera di vaste alleanze, che può ad ogni momento tradursi in una politica di intervento, ci impone la massima vigilanza e la più grande cautela.

Perciò abbiamo in altre occasioni denunciato la corrività con cui i responsabili della nostra politica estera condividono e fanno propri gli atteggiamenti, anche più duramente oltranzisti di alcuni fra i nostri alleati, nei confronti della Russia e degli Stati ad essa collegati. E, con particolare riferimento a talune situazioni determinatesi in estremo oriente, abbiamo chiesto al Governo di definire il suo atteggiamento, per dare al popolo italiano la certezza che la sua pace e la sua tranquillità non saranno poste a repentaglio, in quel lontano emisfero e ad altrui vantaggio, per difendere posizioni che noi riteniamo moralmente, politicamente, storicamente insostenibili. Abbiamo infine chiesto al nostro Governo di adoperarsi perché i provvedimenti che le potenze occidentali stanno assumendo a loro difesa in nessun caso valgano a suscitare l'impressione che l'Europa possa da un momento all'altro trasformarsi in una testa di ponte offensiva in direzione dei nostri vicini di oriente. E a questo riguardo abbiamo ottenuto l'impegno dal Governo che esso non avrebbe aderito a soluzioni unilaterali del problema tedesco prima che sia convocata una conferenza fra le quattro potenze firmatarie del trattato di Potsdam.

Tutto questo abbiamo chiesto (e credevamo di avere almeno in parte ottenuto) allo scopo di definire il carattere difensivo e assolutamente pacifico della nostra politica, sfornando le preoccupazioni che essa possa volgersi contro i legittimi interessi o contro le naturali aspirazioni degli altri popoli od ispirarsi, rispetto a particolari forme di governo o di regime, ad atteggiamenti contrastanti con il diritto di autodecisione dei popoli e con le norme del diritto internazionale.

Purtroppo, e nonostante le assicurazioni dateci nel corso del recente dibattito di politica estera, noi non abbiamo ancora avuto dal nostro Governo convincenti dimostrazioni che esso intenda porsi su questa strada, ma al contrario abbiamo sentito in questi ultimi

tempi uomini investiti di responsabilità di governo esprimersi con un linguaggio insolitamente aggressivo e tale da escludere ogni possibilità di pacifica convivenza fra il nostro regime democratico e i regimi dei popoli orientali.

E ancora oggi ci si rifiuta di stabilire normali relazioni con il governo della repubblica cinese per il solo fatto che è un regime comunista. Per quanto infine riguarda la questione del riarmo tedesco, noi abbiamo in questi giorni appreso dalla stampa che al convegno di Santa Margherita il nostro Governo avrebbe concordato con il governo francese una formula di cui, in mancanza di più precise notizie, il meno che si possa dire è che essa anticipa stranamente i tempi sulla progettata conferenza a quattro.

Noi non crediamo che simili manifestazioni possano rientrare nel quadro di una politica pacifica ed ispirata ad esclusive necessità di difesa. Al contrario, esse ci sembrano fatte apposta per rendere impossibile lo stabilirsi di buoni rapporti con i paesi del settore orientale, per ingenerare in quei popoli e in quei governi la diffidenza e il sospetto, e gettare il seme di una inimicizia che potrebbe essere preludio di più gravi ed irreparabili conflitti. In queste condizioni noi non possiamo nascondervi il timore che il progettato riarmo, ancorché mantenuto nei modesti limiti consentitici dal trattato di pace, possa tradursi in un elemento di ulteriore tensione della situazione internazionale esistente ed esporre il nostro paese a pericoli ben maggiori delle modeste garanzie che esso mira ad offrirgli.

È passo ora ad un altro ordine di considerazioni.

Alcuni degli oratori che mi hanno preceduto hanno già richiamato la vostra attenzione sul fatto che il problema del riarmo non è soltanto un problema di mezzi, ma è anche e soprattutto un problema di uomini. Non è infatti sufficiente che la nazione abbia armi per potersi difendere, ma è necessario altresì che vi siano uomini decisi ad impugnare queste armi. Io non so, onorevoli colleghi della maggioranza, se voi abbiate approfondito a sufficienza questo aspetto del problema; certamente esso non è sfuggito a qualcuno tra voi, e ricordo di aver letto mesi fa un articolo dell'onorevole Fanfani nel quale a un dipresso si diceva: «Non è più il tempo in cui gli uomini sono disposti a scannarsi per difendere un lembo di confine, una capitale, una bandiera: oggi gli uomini combattono soltanto per difendere una determinata civiltà, un determinato modo di vivere, un determinato livello di esi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

stenza». Ora, io vi domando: quale civiltà, quale modo di vivere, quale livello di esistenza voi avete dato da difendere ad una gran parte degli italiani? Quali situazioni, quali beni, quale speranza dovrebbero essi contendere ad un eventuale aggressore, a prezzo della loro vita e del loro sangue?

Badate che io qui non vi parlo della cosiddetta « quinta colonna », degli uomini che frequentano le sezioni dei partiti di estrema sinistra e meditano un mutamento di regime e grandi riforme sociali, e spiano forse l'occasione anche violenta di realizzare questi loro propositi e questi loro ideali. Vi parlo qui degli uomini che gremiscono i marciapiedi delle nostre strade, le anticamere dei nostri uffici di collocamento, delle nostre congregazioni di carità e perfino dei vescovadi, reclamando soltanto un sussidio e più spesso una occupazione. Vi parlo di quella che pochi giorni fa il cardinale Schuster ha definito la « sesta colonna », per quanto non siano sfuggite al cardinale le profonde ragioni per cui molto spesso queste due colonne si compenetrano e si confondono.

Questi uomini, che nulla hanno da difendere, sono in altri paesi civili d'Europa poche migliaia o poche decine di migliaia; qui in Italia essi sono milioni. Questa circostanza dovrebbe far riflettere quelli tra voi i quali pensano che il riarmo sia oltre tutto un preciso dovere di solidarietà verso i nostri alleati. Non può esservi nessuno, dentro o fuori dei nostri confini, che non avverta quale profonda lacerazione questa moltitudine di disperati rappresenti nel tessuto connettivo della nostra nazione, quale debolezza e quale tremenda accusa essa costituisca nei confronti dei nostri ordinamenti democratici.

Nel quadro della solidarietà che ci lega ai paesi dell'Europa occidentale, ciascuno deve difendere la sicurezza collettiva e le comuni libertà dove e come le circostanze e i mezzi a sua disposizione gli impongono. Qui, in Italia, il primo e più temibile nemico sono la disoccupazione e la fame. Ed è sul fronte della disoccupazione e della fame che noi dobbiamo combattere la prima grande battaglia in difesa della nostra sicurezza e della nostra libertà, ed è su questo fronte che dobbiamo concentrare tutti i mezzi che possiamo attingere ai nostri stretti bilanci. Agire diversamente, preoccuparsi di un possibile urto dall'esterno, quando siamo sotto l'incombente minaccia di un cedimento all'interno, significherebbe capovolgere tutti i processi della logica e del buon senso. Sarebbe come se impiegassimo i nostri capitali per collocare un parafulmine sul tetto di una

casa le cui mura stanno per crollare. E sarebbe rendere un pessimo servizio non soltanto a noi stessi ma anche a coloro che contano sulla saldezza e la stabilità del nostro edificio nell'interesse della sicurezza comune.

E parliamo ora dell'altra ferita che noi portiamo nel fianco, della cosiddetta « quinta colonna ».

Vi sono in Italia milioni di cittadini, soprattutto lavoratori, i quali pensano che l'Unione Sovietica non aggredirà mai il nostro paese, ma, se ciò dovesse accadere, sono disposti ad accogliere gli eserciti sovietici non come invasori ma come liberatori e apportatori di un nuovo e più progredito ordine sociale.

Non vi è nessuno nel partito al quale appartengo che condivida questa posizione. Siamo anche noi propensi a credere che la Russia non mediti propositi aggressivi nei confronti del nostro paese. Ma se questa convinzione dovesse essere smentita dai fatti, in nessun caso saremmo disposti ad ammettere che quelle stesse aspirazioni di carattere economico e sociale, che abbiamo in comune con i nostri colleghi comunisti, debbano realizzarsi in Italia a detrimento dei nostri ordinamenti democratici, della nostra indipendenza nazionale e sotto l'imperio di baionette straniere.

Tuttavia io non parlo in questo momento per confrontare i nostri reciproci punti di vista, del resto antichi e ben noti; parlo animato dalla sollecitudine e, vorrei dire, dall'ansia di determinare se questa profonda frattura del nostro spirito di solidarietà nazionale sia veramente insuperabile o non sia, piuttosto, l'effetto di una momentanea corruzione del nostro spirito democratico. È stato proprio un deputato della maggioranza che, nel corso dell'ultimo dibattito di politica estera, ha parlato di questa epoca come di un'epoca disumana e manichea, un'epoca pervasa da spirito di setta e di scomunica. Questa proposizione vale non soltanto nel campo della politica internazionale, ma anche nel campo della politica interna. Noi vediamo giorno per giorno ingigantire, nei rapporti fra i partiti della maggioranza e l'estrema sinistra, le manifestazioni di intransigenza e di intolleranza. Non siamo già più alla polemica, ma al rifiuto di accedere a qualsiasi polemica, al rifiuto di accordare diritto di cittadinanza alle istanze e alle idee della minoranza. Proprio qualche settimana fa noi udimmo il segretario della democrazia cristiana dividere gli italiani in due categorie, i pregevoli e gli spregevoli, a seconda che condividano i punti di vista del Governo o dell'opposizione, e lo udimmo dichiarare che non vi è nemmeno la possibilità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

di posizioni intermedie: « o con gli uni o con gli altri ! »; queste parole ci richiamano stranamente alla memoria la distinzione mussoliniana degli italiani in « nazionali » e « antinazionali », e il detto farinacciano che segnò l'inizio della più dura intransigenza fascista: « O con noi o contro di noi ! ».

Giunti a questo punto, siamo in diritto di chiederci se non sia per concludersi in seno alla democrazia cristiana un processo di oscuramento della sua coscienza democratica. Il sistema democratico è un sistema di vasi comunicanti, fondato sul libero scambio delle opinioni, su un dialogo costante tra maggioranza e minoranze; ma quando un esponente qualificato della maggioranza, che è per di più un membro del Governo, divide nettamente in due il popolo italiano e usa come termine di discriminazione una ingiuria, sorge legittima l'apprensione che questo dialogo, già estremamente difficile, risulti definitivamente stroncato. E ciò è tanto più grave in quanto è proprio nell'irrigidirsi dei partiti sulle loro posizioni ideologiche e nel rifiuto dei partiti della maggioranza di esaminare con sufficiente spirito di comprensione e di iniziativa le istanze di carattere economico e sociale dei partiti di sinistra che noi ravvisiamo la causa prima del pauroso sbandamento verificatosi nell'opinione pubblica italiana e della esistenza di una così numerosa e compatta « quinta colonna ». Non è possibile attribuire ad un semplice fenomeno di differenziazione ideologica la circostanza che milioni di italiani, i quali si sono valorosamente battuti per l'indipendenza del nostro paese e hanno efficacemente contribuito alla instaurazione dei presenti ordinamenti democratici, siano oggi portati a preferire, a questo libero ordinamento il regime autoritario dei paesi orientali. Evidentemente essi sono rimasti profondamente delusi nelle loro speranze, evidentemente la nostra democrazia non ha dato loro, accanto alla libertà, l'altro elemento essenziale: la giustizia sociale. Due milioni di disoccupati, tre milioni di salariati delle categorie inferiori dell'agricoltura e dell'industria che si dibattono ai margini del livello minimo di sussistenza, quasi mezzo milione di pensionati del lavoro che non raggiungono le 15 mila lire mensili sono di per se stesse, per tacere di altre, cifre eloquenti che dimostrano l'assenza assoluta di ogni politica sociale e di ogni spirito di solidarietà umana.

Queste cifre ci spiegano perché oggi a molti cittadini la patria appaia non più madre ma matrigna e perché essi non alzerebbero un dito contro un esercito che promettesse di

liberarli dagli uomini che attualmente reggono le sorti del paese.

È giunto il punto, onorevoli colleghi della maggioranza, in cui dovete uscire dalla torre di avorio delle vostre intransigenze ideologiche e dei vostri settarismi dogmatici per avvicinarvi con animo sgombro da pregiudizi alla viva realtà del momento. Non è più possibile governare il paese soltanto con la paura, sia pur essa paura del comunismo o della rivoluzione, quando il prezzo di questa paura si fa di giorno in giorno più elevato e la gente si sta accorgendo che essa è, molte volte, un comodo pretesto per contrabbandare una politica reazionaria volta ad esclusivo profitto di pochi gruppi o di poche classi privilegiate! Non è possibile che continuiate a trincerarvi ostinatamente dietro il muro delle vostre diffidenze e dei vostri sospetti quando, al di qua del muro, si profilano nuove spese per armamenti e nuovi gravi sacrifici per le classi lavoratrici e, dall'altra parte, fa la sua comparsa lo spettro della guerra civile.

Ritrovate la strada della democrazia, riprendete il contatto con le masse popolari, esaminate con animo scevro da interessi di classe o da pregiudizi ideologici le loro istanze e le loro necessità, e allora, ma solo allora, il più grave fra i problemi che attualmente ci assillano: quello che una guerra esterna possa trasformarsi in una guerra intestina, avrà la soluzione che può esser dettata al popolo italiano dal suo tradizionale spirito di patriottismo!

Onorevoli colleghi, le brevi considerazioni che ho svolto finora mi sembrano sufficienti a chiarire la posizione che il mio gruppo intende assumere sugli argomenti all'ordine del giorno. Noi non siamo dei neutralisti, nel senso deteriore della parola, e nemmeno degli isolazionisti. Non abbiamo mai creduto possibile, né desiderabile, dissociare il destino della nostra democrazia da quello delle altre democrazie occidentali, e siamo disposti a sostenere tutti i sacrifici che si rendano necessari nell'interesse di un comune progresso e di una comune difesa. Se oggi opponiamo un rifiuto alla richiesta di fondi per il riarmo, è perché noi pensiamo che altri e più urgenti provvedimenti si impongano qui in Italia a tutela di questi comuni interessi. Noi già dedichiamo al mantenimento delle nostre forze armate circa il 25 per cento delle nostre entrate di bilancio: uno sforzo che in cifre è uguale o di poco inferiore a quello sostenuto o predisposto dai nostri alleati europei, ma che è in realtà assai superiore quando si tenga conto che il popolo italiano è ancora

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

molto distante dall'aver raggiunto il livello di vita di cui godono i popoli nostri alleati; e le sue necessità, i suoi bisogni e lo stato di abbandono in cui versano larghi strati di popolazione sono tali da mettere in serio pericolo la stabilità dei nostri ordinamenti democratici.

Ho già espresso l'opinione che, nel quadro della solidarietà europea, ciascun paese debba adeguare la propria azione ed i propri sforzi alle sue particolari situazioni e ai mezzi a sua disposizione. Nostro primo compito, nell'interesse della pace generale, è quello di consolidare la nostra pace interna, di non lasciar aprire nel cuore della comunità europea una breccia al disordine e allo sconforto.

Questo compito noi socialisti siamo disposti ad assolvere fino in fondo, impegnando il Governo e il paese a predisporre ed attuare un concreto piano di lotta contro la disoccupazione, a mobilitare tutte le energie produttive e ad assicurare una più equa ripartizione del reddito nazionale fra le varie classi sociali. La mozione economica che abbiamo presentato al principio di questo mese, e che ci auguriamo possa venire tra breve in discussione, fa fede di questi nostri propositi e dell'apporto che intendiamo dare alla soluzione concreta di questi problemi. E siamo convinti che se ci metteremo su questa strada, i nostri alleati apprezzeranno pienamente la serietà e l'utilità del nostro sforzo e il contributo effettivo che esso intende recare alla loro sicurezza e alla pace del mondo.

Tuttavia non dobbiamo illuderci che questi provvedimenti di vasta portata, ma di esecuzione necessariamente differita nel tempo, possano realizzare i loro effetti se non avremo prima dedicato la nostra attenzione all'altro problema di cui vi ho più avanti parlato, al problema della pacificazione degli animi. Non è possibile che la nostra vita democratica seguiti a svolgersi in un'atmosfera di sospetto e di odio reciproco che impedisce ogni onesto dialogo e ogni forma di sia pur limitata collaborazione fra i partiti. Ed è estremamente pericoloso che quest'odio e questo sospetto vengano quotidianamente trasferiti dal campo della politica interna a quello della politica internazionale, investendo tutti gli atteggiamenti e tutte le iniziative di determinati governi e di determinati paesi. Molti di voi vivono sotto l'incubo della imminenza e della fatalità di un conflitto. Ma credo che non vi sia nessuno tra voi il quale non conservi in fondo al cuore la speranza che esso possa essere scongiurato. Eppure vi comportate come se la guerra fosse vera-

mente inevitabile e, anzi, già in corso. E parlate di aggressioni in atto, non soltanto nella penisola coreana, ma in tutto l'oriente, ai confini dell'Europa e persino, come ci avvertiva l'onorevole Medi, nelle sterminate solitudini dell'oceano artico. Ogni iniziativa di pace, ogni proposta di trattative e anche ogni semplice professione di fiducia o di ottimismo che ci provengono dall'altra parte del muro vengono da voi commentate e respinte come manovre dilatorie, come tentativi di prender tempo, come strumenti per addormentare le nostre facoltà di vigilanza e di reazione. E quelli che, come noi socialisti, dicono che la guerra non è valido strumento di soluzione dei contrasti e che ogni nostro sforzo deve tendere a bandirla dal diritto delle genti e dalla pratica dei rapporti internazionali, non sono più soltanto pacifisti, sono i pacifisti della paura, uomini disposti a consegnarsi senza resistenza nelle mani di qualunque aggressore.

Torno a dirvi che tutto ciò non è soltanto ingiusto, ma anche estremamente pericoloso. Non giova ad incrementare buoni rapporti con quei governi e quei popoli, ed è causa di profondo turbamento della nostra pubblica opinione. Molti sono sensibili a questa propaganda e cominciano a dubitare che in quest'epoca le parole e le azioni abbiano perduto il loro genuino significato e sia veramente sorta una razza di uomini satanici, capaci soltanto del male. Ma coloro che avvertono l'evidente sproporzione tra i fatti e la interpretazione che voi ne date e si rifiutano di credere che un meridiano geografico o una tessera di partito siano sufficienti a dividere tutto il bene dal male si domandano se voi non siate usciti di senno o se, invece, sotto il vostro conclamato pessimismo non si nasconda una irrevocabile decisione di guerra.

Onorevoli colleghi, viviamo in uno di quei momenti di generale sospensione degli animi che preludono allo svolgersi di eventi rapidi e decisivi. In simili momenti ogni parola ed ogni gesto possono acquistare una particolare importanza, ogni parola e ogni gesto possono significare la pace o la guerra. Io non vi chiedo di mutare le vostre opinioni o di rinunciare ai vostri particolari punti di vista. Vi chiedo soltanto di essere più riflessivi nell'esprimerli e, soprattutto, più obiettivi nell'ascoltare quelli dei vostri avversari. Se ciò non dovesse accadere, anche questi dibattiti che conduciamo per lunga serie di giorni o di settimane diventerebbero cosa priva di senso. E ci saremmo preclusi l'unica via che ci è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

ancora aperta per indagare se nella realtà i contrasti che ci assillano non si presentino meno gravi ed irreparabili di quanto ce li dipingono le nostre passioni. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Geuna. Ne ha facoltà.

GEUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, è legge naturale che i delitti contro natura si ritorcano contro chi li compie ed abbiano già in se stessi la propria punizione. Ed è legge contro natura ed amorale che un cittadino — in un paese liberamente retto in libere istituzioni — lavori contro la sicurezza del proprio paese, attenti alla sua vita, minandone le energie che garantiscono la vita stessa.

Così l'opposizione, nell'avversare con ogni mezzo — prima in Commissione, poi tentando di sofisticare anche sulla regolarità dei lavori all'ordine del giorno, ora con la logorrea dei suoi rappresentanti — il disegno di legge al nostro esame ha ritorto il proprio aculeo velenoso contro se stessa e contro lo scopo prefissosi — cioè la negazione di una libera scelta in un libero paese quale è il nostro — con il risultato, da essa opposizione non certo voluto, di esaltare anzi la funzione del Parlamento, il dibattito in questa assise aperta a tutti gli orecchi della nazione, strumento classico dei liberi reggimenti.

Questa nuova battaglia fra noi e l'opposizione, anziché infiacchire la nascente democrazia italiana, è l'omaggio e il piedistallo più alto alla sua vitalità.

Così, non per le mene di un « governo nero », che facilmente avrebbe potuto essere messo in stato di accusa agli occhi delle masse grigie ed incapaci di pensare, ma per la volontà libera di un popolo, attraverso i suoi rappresentanti scelti, eletti, nella pienezza meravigliosa e grandissima del loro mandato, la stragrande maggioranza del popolo italiano, da quei banchi fino all'estrema destra, deciderà i suoi voleri « a parlamento ».

E qui pare risentire, nel ricordo dell'ode famosa, altri italiani scegliere la via dell'onore e del dovere contro tutti i « Barbarossa » di ogni tempo.

Ma non vede l'opposizione che basterebbe questo fatto a bollarla di errore e di stoltezza? Se un problema così grave come quello del riarmo può essere discusso, sviscerato, rivoltato in tutte le sue fibre, e finché ciò avviene, si è perché vi è libertà, perché vi è un Parlamento, perché grazie a questa nostra maggioranza, in Italia, vive la democrazia, pal-

pita la democrazia; e questo Parlamento non è che la voce, la volontà di milioni e milioni di cittadini che qui si attua e qui diventa legge: la « Legge! ».

E ciò proprio perché il regime parlamentare presuppone il dibattito fra la maggioranza e l'opposizione; in questo sta la forza della democrazia, la quale vuole, chiama questo dibattito, ragione stessa del suo esistere, per attuarsi, per essere forza cosciente di tutti nella volontà dei più, e non coartazione subita da tutti per l'arbitrio di pochi o per l'arbitrio di un solo.

Dico questo, onorevoli colleghi, perché per me esso è il nocciolo del problema che qui stiamo discutendo: il riarmo ed il conseguente stanziamento di 250 miliardi. Perché io, membro della maggioranza, non mi associo assolutamente a quanti altri esimi colleghi, da questi banchi, quasi hanno cercato di giustificare la necessità di usare di questo loro diritto quale maggioranza in base al fatto — che io mi permetto di chiamare luogo comune — che sarebbe preferibile spendere miliardi in opere sociali. Ma questo atto, anche per detti miei carissimi colleghi, è forse un diritto, o non più un dovere gravissimo, un dovere primario, un dovere condizionante, in libertà di popolo e di reggimenti politici, l'unica possibilità di attuare il secondo? Ma siamo forse noi che abbiamo lasciato l'aratro di Cincinnato per metterci a giuocare ai soldati?

Io voglio affermare la priorità dura, severissima, ma assoluta di un dovere con la « D » maiuscola, e dovere tanto più grande in quanto riflette non soltanto la difesa della vita fisica dei cittadini, ma tutto l'essere della nostra vita, della nostra civiltà di pensiero, di costumi, di diritto, di fede, di spiritualità cristiana, attuantesi e traducendosi in opere di elevazione sociale e di vivere civile.

Comunque, per osteggiare il riarmo, quale è la scusa dell'opposizione? La « difesa della pace ». E allora, onorevoli colleghi, ne consegue che qui occorre chiarire almeno una volta per sempre che cosa si intende per pace.

Pace, nell'accezione reale, nell'accezione storica della parola, è sempre risuonata come pensiero e come atto di amore: da quando risuonò, per noi credenti, come atto di fede e determinante di tutta una vita, e, per chi non crede, comunque, come fenomeno storico nel *pax in terra hominibus bonae voluntatis*, sulla capanna di Betlemme; da quando, ai primi albori della vita civile organizzata, in una età meravigliosa, forte però di guerrieri e di contrasti — il medioevo — riecheggò nel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

saluto benedettino, custode dei veri germi di cultura e di civiltà, *pax et bonum*. Ed era un abbraccio tra fratelli. Risuonò, questa parola «pace», come magistero di insegnamento, come luce e monito, nelle ore più torbide di smarrimento, sulla bocca dei pontefici, nelle loro encicliche. E, recente, abbiamo ancora negli orecchi il grido di Pio XI contro Hitler e contro Mussolini; e in questi giorni palpita sulle piazze, corre sulle ali della radio il grido paterno, quotidiano di Pio XII, incensante a richiamare gli uomini a viverla la «pace», e non soltanto a pubblicarla sui manifesti o a gridarla sulle piazze.

Vi è una quarta forma, legata alla mia coscienza di cattolico. Ed essa è nell'asperatorio che il sacerdote leva benedicente sul cadavere o sul tumulo perché quell'anima *requiescat in pace*.

Sempre un grido di gioia o di esultanza, comunque grido di fratellanza e di amore. Sempre la parola «pace» è stata legata a questo senso di pietà, di braccia tese, sempre ha voluto dire la fine della guerra tra fratelli.

Ed allora, a parte ogni polemica o divisione di partito, la parola «pace» indica una *forma mentis*, un costume e, conseguentemente, una forma educativa; e dice una prassi ed una conseguente applicazione concreta.

Vediamo, onorevoli colleghi, come il comunismo, nella sua forma organizzata e governante in una grande nazione del mondo, in cui si è attuato, educi i bimbi al concetto di pace; vediamo la «educazione», la «pedagogia» della pace nell'U.R.S.S.

Nella *Storia della diplomazia* dello storico ufficiale sovietico E. V. Tarle, edita nel 1945, è detto: «Esempi del mascheramento di intenti aggressivi dietro nobili principi sono forniti dallo sfruttamento dell'idea del disarmo e dalla propaganda pacifista nel senso particolare della parola. Da tempi immemorabili l'idea del disarmo per i proposti fini è stata una delle forme preferite di dissimulazione diplomatica dei veri moventi e dei piani di quei governi, che sono stati presi da un così improvviso «amore per la pace». Questo fenomeno è molto comprensibile: qualsiasi proposta per la riduzione degli armamenti può fare invariabilmente assegnamento su una vasta popolarità e sull'appoggio dell'opinione pubblica». (E. V. Tarle in *Storia della diplomazia*, volume III, pagine 708-709, edizione 1945).

Dalla fine della guerra il governo sovietico ha seguito tale principio alla lettera e non è difficile documentare questo aspetto di un più esplicito e diretto sabotaggio alla vera pace.

I verbali delle discussioni svoltesi a Lake Success sul disarmo generale non lasciano dubbi sul fatto che la proposta sovietica di esame di questo problema da parte della Nazioni Unite (1946) era soltanto una mossa propagandistica.

Del resto, a parte ogni altra considerazione sul non avvenuto disarmo sovietico di fronte alla generale smobilitazione dell'occidente — questa è storia — interessanti documenti dimostrano il carattere militaristico del sistema educativo nell'U.R.S.S.; non è più una nazione che si arma per difendersi, ma che inculca questi concetti, militaristici come elementi formativi della coscienza dei giovani: «1°) a partire dall'età di quattordici anni gli scolari entrano a far parte di «Società di Difesa», che si chiamano *Dosarm, Dosflot, Dosaw*, ove ricevono un'istruzione militare. Dai quindici ai diciassette anni i ragazzi ricevono un'ora alla settimana di istruzione militare e frequentano un campo che dura venti giorni. 2°) Il libro di testo sovietico ufficiale *Pedagogia* pubblicato nel 1946 dal ministero dell'educazione, chiede la «preparazione politico-militare della giovane generazione e la partecipazione a gare di tiro a segno e simili attività».

Dei piccoli, che frequentano i giardini d'infanzia, si parla in questo tono: «i bambini giocano ai soldati dell'esercito rosso; tengono fra le mani piccole bandiere e portano sulle loro uniformi e sul berretto le insegne delle divisioni di fanteria, delle divisioni corazzate, della marina e dell'aviazione; essi marciano in formazioni al suono di musiche marziali». (*Commenti all'estrema sinistra*). Non sono mie parole; non criticate e non condannate almeno i vostri stessi scrittori! In altra parte dello stesso testo è detto: «Nello studio della geografia si dovrà dedicare particolare attenzione all'uso della bussola ed alla lettura di carte geografiche, che sono parte essenziale dello studio militare. La conoscenza della matematica è di estrema importanza per apprendere le tecniche militari. Varie forme di attività complementari alla scuola, intese a preparare i ragazzi alla difesa del loro paese» — ed è giusto che lo dicano; ma voi ce lo negate, quando lo chiediamo per gli italiani (*Commenti all'estrema sinistra*) — «potranno essere utilizzate: conferenze sull'esercito rosso, visite a musei militari, giochi di carattere militare...».

E per finire: fin dal 1946 la *Gazzetta letteraria sovietica* (numero del 28 dicembre) scriveva: «Non intendiamo abbandonare il tema della guerra; dobbiamo occuparci della guerra nei nostri scritti, in modo che la generazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

dei giovani che viene dopo la nostra possa amare le armi ».

Abbiamo di proposito citato i testi del periodo 1945-46 e scritti di autori, a cui si riferisce questa esposizione, per documentare quanto, coerentemente all'azione diplomatica di sabotaggio della pace, si accompagnasse, nella formazione dei giovani dell'U.R.S.S., quella continua, assillante, educativa propaganda militaristica, che è comune, in generale, a tutte le dittature.

Ma questo riguarda il sistema educativo.

Ho detto che la pace è anche una prassi, una applicazione, un metodo di vita. Ebbene onorevoli colleghi, io lunedì, prima di lasciare Torino, ho trovato in casella, fra le altre corrispondenze, che sono il tessuto del nostro minuto lavoro quotidiano di deputati, delle circolari che sono pronte a mettere a disposizione della Presidenza; strane circolari, che portano la firma delle maestranze *in toto*, di « piccoli » nuclei aziendali! Si tratta di carte non intestate, senza alcun avallo di quella che possa essere l'origine di questi documenti. Comunque io, quale deputato, le ho ricevute e, quantunque sia antipatico parlare di cose attinenti alla propria persona, debbo citarle perché costituiscono un elemento politico che intendo esibire per documentare il mio ragionamento.

Dice una di queste lettere: « Le maestranze della Fiat » — della filiale di Corso Dante — « presa visione che ella domani si recherà al Parlamento dove la grave decisione del riarmo potrà influire gravemente sulla situazione economica delle classi operaie ed impiegatizie, fa appello alla sua volontà cosciente perché elle voglia opporsi al riarmo. (*Rumori alla estrema sinistra*). Per le maestranze della Fiat, filiale di Corso Dante ». Segue una firma illeggibile.

Un'altra lettera: « Torino, 18 febbraio. Le maestranze della ditta S.A.M.M.A. (via Leonardo da Vinci n. 2), per l'esperienza delle sofferenze subite a causa dell'altra guerra (danni, bombardamenti, restrizioni economiche), essendo al corrente delle gravi decisioni che i deputati di stanza al Parlamento rappresentanti questa nobile città si apprestano a prendere, si appellano al suo buon senso e soprattutto alle promesse di pace, di tranquillità e di indipendenza che ella ha fatto durante la campagna elettorale del 1948, nella quale noi gli abbiamo dato la fiducia. Pertanto la invitano a mantener fede a queste promesse opponendosi al riarmo, facendo proposta che tale finanziamento venga assegnato alla costruzione di case per i senza tetto, per aiutare

i pensionati della previdenza sociale e per scopi economici. In fede, con cordialità, per le maestranze della ditta S.A.M.M.A.: una firma illeggibile ».

Una terza lettera: « Le maestranze della ditta Garrello (Torino, via Petrarca 30) ricordano le ripetute promesse da lei espresse alla folla durante la campagna elettorale del 1948; promesse di pace, di prosperità e di lavoro per il popolo italiano, di indipendenza e di libertà per la Repubblica italiana. La invitano a mantenere le predette promesse ed a rendersi interprete alla Camera, dove il voto popolare l'ha mandata, della volontà del popolo italiano che intende opporsi ad una industria bellica preparatrice di una terza guerra mondiale e che vuole che dalle fabbriche, difese e ricostruite dalla sua forza e dal suo sacrificio, escano trattori, aratri e strumenti di lavoro che arricchiranno la nostra terra ed assicureranno il lavoro alle classi lavoratrici ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

BOTTONELLI. Hanno ragione.

GEUNA. Lo vedremo poi!

Ecco una lettera dei lavoratori delle officine Viberti: « Onorevole Geuna — questa è indirizzata a me personalmente — « le donne, i giovani ed i lavoratori delle officine Viberti invitano la Signoria Vostra quale membro della Camera dei deputati, eletto a tale carica da un determinato numero di cittadini italiani per salvaguardare a nome loro la pace e l'indipendenza della nazione, a considerare i seguenti argomenti: 1°) può una nazione come l'Italia, ancora in fase di ricostruzione, spendere 250 miliardi per riarmare un esercito creando a tale scopo delle ipotetiche favole di aggressione? 2°) i 250 miliardi che l'attuale Governo italiano vuole spendere per il riarmo potrebbero servire alla nazione come hanno indicato le organizzazioni dei lavoratori nel piano del lavoro della Confederazione generale italiana del lavoro. I lavoratori, senza tema di smentita, sanno per esperienza che la costruzione di armi, carri armati, ecc., significa usare per la preparazione della guerra i soldi che debbono servire per la costruzione di case per i senza tetto, per gli ospedali, per le strade, per la concessione di aumenti ai pensionati ed infine per risanare la più vergognosa piaga che esista in Italia: la disoccupazione. I lavoratori delle officine Viberti, preoccupati per l'avvenire della loro patria, cercando di salvarla da una rovina quale sarebbe la guerra, le ricordano le promesse di pace, di libertà, di benessere e di indipendenza che ella ha fatto durante la campagna elettorale del 1948 e la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

invitano a mantener fede a queste promesse esortandola ad opporsi al riarmo. Onorevole Geuna, se lei si opporrà al riarmo avrà contribuito a salvare la patria da un nuovo grande disastro. Onestamente ci creda, i lavoratori, giovani e donne dell'officina Viberti » (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Ho voluto leggere queste lettere integralmente, per atto di lealtà, perché non si credesse che io alterassi le manifestazioni di riconoscimento delle parole di pace e di benessere che io ho ritenuto di dire durante la campagna elettorale e che credo di non aver smentito. Ma queste lettere che parlano di maestranze *in toto* della Fiat, della Viberti, e di altre ditte torinesi che pretendono di riportare la voce della totalità delle maestranze di queste officine, non fanno dimenticare i quintali di armi lubrificate e ben conservate, rinvenute alla « Fiat », all'« O. M. » e in tante altre officine e fabbriche. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Allora, è semplicemente mostruoso che si stampino delle circolari su cui vola la colomba della pace, quando queste maestranze hanno la loro responsabilità... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). È semplicemente mostruoso, dicevo, profanare la parola « pace », stamparla sui fogli di carta velina, e invitare i deputati a non fare il loro dovere, a non difendere gli interessi del paese osteggiando il riarmo legale della nazione. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Quando queste maestranze sono responsabili dei depositi di armi clandestine...

SEMERARO SANTO. Voi volete la guerra, non la pace!

GEUNA. ... quando queste maestranze sono moralmente e penalmente responsabili dei depositi nascosti di armi lubrificate... (*Prolungate interruzioni all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. C'è un maggiore specializzato per questi servizi.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentano all'onorevole Geuna di proseguire!

GEUNA. Io posso concedere, a parte questa contraddizione palese di come si intende e si predica la pace e di come la si attua, che la pace colombofila comunista si ricolleggi ad uno dei quattro punti da me invocati e precisamente all'ultimo, cioè a quello del « *requeiescat in pace* »; sì, ma sulla vittima eliminata con il classico colpo alla nuca o con il tratto di corda. È soltanto questione di strumento. Ogni sistema ha i suoi metodi; e in questo caso lo strumento che dà la pace eterna non stilla acqua benedetta

come l'aspersorio cristiano, ma stilla sangue fraterno. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, da quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) si è detto che l'Unione Sovietica è nata per una ragione e con un programma di pace; ma sono forse segno di pace, azione di pace, le deportazioni e le eliminazioni anche dei poveri socialisti, succedutesi alla rivoluzione del 1917? Sono segno di pace l'aggressione alla piccola Finlandia eroica nel 1940? A meno che l'U.R.S.S., stante il suo disarmo, la sua debolezza, non temesse di essere invasa e sommersa dai pescatori e dai cacciatori di foche del generale Mannerheim!

È forse segno di pace, è forse azione di pace l'aggressione del 1939 all'eroica Polonia, grazie all'alleanza dei nazisti, alleati ai fascisti?

Una voce dall'estrema sinistra. È una vergogna!

GEUNA. Sì, è una vergogna, ma una vergogna vostra!

Sono forse segno di pace, è azione di pace la deportazione di milioni di persone in Siberia? Nel 1951, quando si parla di indipendenza, ed intere nazioni hanno pagato con milioni di vittime e col sangue questo diritto di non vivere circondati da un filo spinato, sono azioni di pace quelle della deportazione? Sono segno ed azione di pace le opposizioni socialiste e contadine eliminate nei paesi sui quali l'U. R. S. S. ha messo la sua zampa rapace? Sono segno di pace forse le vittime che hanno nome Masaryk e Mindszenty, e che rappresentano tutto un mondo di martiri? La vostra pace è l'aggressione! (*Vive proteste all'estrema sinistra — Interruzioni — Proteste del deputato Tomba*).

PRESIDENTE. Torno formalmente ad invitare tutti i colleghi a lasciar proseguire l'onorevole Geuna.

GEUNA. La vostra pace è l'aggressione, è il pestaggio sistematico a chi non la pensa come voi, anche se operaio, anche se contadino, anche se ha i calli alle mani. Questo è documentato! (*Interruzione del deputato La Marca*). La vostra pace è l'istigazione sistematica alla rivolta, l'istigazione a delinquere, all'assassinio. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*). Fanin e Federici ne sono la testimonianza ed i martiri! (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

SEMERARO GABRIELE. La verità vi scotta! (*Rumori all'estrema sinistra*).

GEUNA. Finora non ho detto ancora una parola che possa essere da voi contestata con documenti. Vi ho citato nomi, vi ho detto che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

avete responsabilità di sangue e di assassini: vi invito a contestarlo. La vostra opera politica è quella di soffocare chi non la pensa come voi, anche se lavora. E siccome abbiamo combattuto una volta, perché non si ripeta quest'obbrobrio, vi diciamo da questi banchi che non vi consentiremo un'altra volta di sommergere coloro che non la pensano come voi.

Ve l'ho già detto in un altro intervento: il parlar di pace dai vostri banchi è inganno, è tradimento, è bestemmia.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella è uscita dal carcere con l'aiuto di un arcivescovo! (*Proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta!

ARTALE. È un partigiano decorato di medaglia d'oro il collega Geuna!

PAJETTA GIAN CARLO. Io ne so un po' di più di lei su questa questione: ha la medaglia della prima comunione! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, si astenga dall'interrompere continuamente, e soprattutto non faccia lo spiritoso con interruzioni così inopportune!

GEUNA. Onorevoli colleghi, avversario irriducibile delle idee e delle concezioni politiche del collega che mi ha apostrofato richiamandosi ai miei principi religiosi, rispondo soltanto che auguro con tutto il cuore di cristiano che anche per lui la medaglietta della prima comunione possa essere elemento di coscienza e di forza nel compimento del proprio dovere, come è per me. (*Applausi al centro e a destra — Commenti*).

Onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, caduto l'inganno pacifista del partito comunista, tanto più turpe in quanto è quello del lupo che si fa agnello (*Vive proteste all'estrema sinistra*), resta una realtà concreta: la vera pace, quella del lavoro e non del sabotaggio, quella della concordia e della collaborazione fra tutte le diverse parti costitutive e costituenti la vita nazionale e non quella dell'odio; la pace della sicurezza e dell'indipendenza, la pace nelle libere istituzioni che ci siamo dati guadagnandole combattendo, la pace nei nostri giusti, naturali confini, la pace della vita religiosa, nazionale, morale ed economica dei popoli.

E tutti questi beni che noi abbiamo difeso e difendiamo, a soli cinque anni dal tragico conflitto che tutti i popoli d'Europa hanno pagato col sangue, con le deportazioni, con le sofferenze, le lacrime, le vedovanze e che sono non patrimonio di un partito, ma di tutti; tutto questo mondo di valori è minacciato

nuovamente. E da chi? Da una nuova dittatura armatissima ed aggressiva che vorrebbe imporre ad altri la propria volontà.

Questa è una realtà concreta, incontrovertibile. E questa forza armatissima e potente già domina su altri paesi prima liberi e indipendenti, onorevoli colleghi, con parlamenti e governi a direzione socialista, non democristiana o liberale o reazionaria, ma con una conduzione a sistema socialista, ripeto, e con uomini di origine contadina, che avevano combattuto eroicamente contro i nazisti, sopportandone tutte le angherie e tutte le violenze: paesi che sono stati le nuove vittime spietatamente e tragicamente tradite e sacrificate.

È antipatico ripetersi alla Camera, però tengo a che le mie parole non siano semplice polemica, ma storia (*Commenti all'estrema sinistra*) o cronaca, anche, se credete, ma cronaca vera.

Ditemi, dove sono i governi e i parlamenti liberi della Bulgaria, della Romania, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, della Estonia, della Lituania, della Lettonia? Dove sono finiti? E si trattava di popoli che avevano un loro costume ed un loro modo di vivere, una indipendenza, e parlamenti, e liberi governi!

Signori dell'opposizione, cosa stanno a fare generali russi, rispettabilissimi come tali nella loro nazione, in paesi che si chiamano ex libera Polonia, ex libera Romania, ex libera Bulgaria, ex libera Cecoslovacchia? (*Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi e signori del Governo, uomini dell'estrema sinistra nell'altro ramo del Parlamento (i senatori Palermo e Lussu) hanno esaltato la potenza militare della U.R.S.S., esultanti schiavi, essi, qui nel Parlamento italiano, di un paese straniero.

Orbene, onorevoli colleghi, voglio anche io documentarvi.

BARBIERI. Però, la potenza della Russia ha fatto comodo anche a Churchill!

GEUNA. Ecco un esame comparato fra la potenza bellica o la produzione nella Russia Sovietica e negli Stati Uniti, nel 1949. « In tempo di pace un fattore decisivo è costituito da ciò che si può chiamare il coefficiente di mobilitazione. È cosa eccellente far uscire dagli altiforni 100 milioni di tonnellate di acciaio, ma è necessario anche sapere quale frazione di questo acciaio è impiegata per gli armamenti. Negli Stati Uniti, durante l'anno scorso (1948) gli armamenti assorbivano tra l'1 e l'1,5 tonnellate di acciaio. In altre parole il coefficiente di mobilitazione sorpassava appena l'1 per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

cento. Sebbene nessuno conosca la cifra corrispondente per l'Unione Sovietica non è necessario fare un grande sforzo per immaginare quale possa essere tale cifra a giudicare dalla produzione di *tanks* e di aeroplani. Gli Stati Uniti fabbricavano un numero di automobili 20 volte superiore a quello dell'Unione Sovietica, ma questa nel 1949 fabbricava un numero di *tanks* ben più di 20 volte superiore a quello degli Stati Uniti».

PAJETTA GIAN CARLO. Chi glielo ha raccontato ?

GEUNA. Il rapporto fra i *tanks* e le automobili uscite dalle officine americane era inferiore all'1 per mille. Più di 8 milioni di automobili, meno di 600 *tanks*. Chi me lo ha raccontato ? Il signore che scrive si chiama Raymond Aron. Ho citato prima anche dei vostri colleghi, signori dell'opposizione, e precisamente il senatore Palermo ed il senatore Lussu, che hanno esaltato la potenza militare sovietica. La mia non è che una piccola codificazione di quanto è stato detto, con un documento che non è di parte vostra, ma che viene a conforto di quanto i vostri rappresentanti hanno detto. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

SPIAZZI. Questo lo ha detto il signor Raymond Aron, ucraino...

PAJETTA GIAN CARLO. Di quella Ucraina donde ella si è ritirata !

COPPI ALESSANDRO. Dire certe cose al collega onorevole Spiazzi, che ha il petto coperto di medaglie al valore, è una infamia ! (*Commenti all'estrema sinistra*).

GEUNA. Dai banchi dell'estrema sinistra, giorni or sono, si è cercato di giustificare l'armamento dell'U. R. S. S. asserendo che « quel paese ha dovuto provvedere alla propria difesa in rapporto al suo territorio ed ai suoi cittadini ». Ma difendersi da chi, onorevoli colleghi ? Dall'occidente, con una Germania annientata dopo la vittoria degli alleati nel 1945 ? Dall'oriente, con alle spalle una Cina comunista ?

Forse per difendersi dagli orfani dei polacchi eroici, colpiti alle spalle mentre facevano argine—a cavallo e lancia in resta, come cavalieri dell'800—contro i *panzer* hitleriani alleati dei russi ? O per difendersi dai bambini dei partigiani polacchi di Varsavia lasciati massacrare impunemente in 90 giorni di agonia, dai criminali nazisti già alleati della Russia ? ! (*Rumori all'estrema sinistra*).

Perciò l'attuale dovere primo del Parlamento e, per esso, del Governo, è la difesa del «senso della patria», quel senso della patria che è patrimonio comune ai veri italiani di

qualunque parte e ideologia, di qualunque sponda politica, purché «italiani» e soltanto «italiani». Per questo io, da questi banchi, contesto ai signori della estrema sinistra di farsi essi—proprio essi!—i paladini della patria. Voi della opposizione avete persino istigato i militari a scioperare, primo episodio del genere nella storia militare d'Italia ! Voi, con foglietti e propaganda, cercate di penetrare nelle caserme per sobillare i soldati contro l'autorità del loro Governo legittimo e delle libere istituzioni che hanno dato tale governo legittimo ! Voi parlate di patria e ve ne fate paladini, voi che per bocca del senatore D'Onofrio avete insultato e vilipeso i soldati italiani valorosi combattenti di Russia, secondo e come il loro preciso dovere di cittadini loro imponeva ?

BARBIERI. Non è vero ! È una volgare menzogna !

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, le faccio osservare che è costante prassi di correttezza parlamentare non chiamare in causa membri dell'altro ramo del Parlamento, i quali non possono difendersi, in questa stessa sede, delle accuse loro rivolte.

GEUNA. Signor Presidente, il mio è un giudizio politico di deputato italiano, che mi è consentito nei riguardi di apprezzamenti e di parole di un componente dell'altro ramo del Parlamento che io ritengo lesivi ed offensivi della mia dignità di italiano. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, ella non ha espresso soltanto un «giudizio politico». Come era mio dovere, io le ho ricordato quella che è una buona prassi di correttezza parlamentare.

GEUNA. Signor Presidente, per l'autorità che ella rappresenta, sono sensibile al suo richiamo, ma chiedo nello stesso tempo che, come deputato, le mie parole, non solo non siano cancellate, ma rimangano esattamente a verbale. Io ho detto: « Voi parlate di patria e ve ne fate paladini, voi che, per bocca del senatore D'Onofrio, avete insultato e vilipeso i soldati italiani valorosi combattenti in Russia ». (*Vive, prolungate proteste all'estrema sinistra*). Poi risponderete, se potrete rispondere. Mantengo e riaffermo integralmente ciò che ho detto ed insisto perché resti a verbale.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella mente sapendo di mentire !

GEUNA. C'è una sentenza di tribunale !

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, non ci intendiamo. Ella non mi ha certamente udite impartire agli stenografi l'ordine di non raccogliere le sue parole. Il Presidente si vale di questa sua autorità quando siano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

state pronunziate frasi sconvenienti. Qui si tratta di un'altra cosa, e torno a ripeterle che io le ho ricordato, come era mio dovere fare, una prassi di correttezza parlamentare.

GEUNA. Sta bene, signor Presidente.

Ripeto, signori dell'opposizione, che io contesto il diritto di parlare di patria a voi che, in persona del vostro capo, onorevole Togliatti, da un paese straniero, grazie al passaporto italiano rilasciato dal Governo italiano (*Proteste all'estrema sinistra*), avete sputato ingiurie ed offese contro il Governo stesso (crimine contemplato anche dal codice penale!); a voi che, deputati del Parlamento italiano, siete andati in casa di cittadini italiani che avevano ricevuto la cartolina rosa di avviso per incitarli a respingerla (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*); a voi dell'opposizione che, l'altro giorno, in tema di discussione di questo disegno di legge, per bocca di un vostro collega che non ho individuato, avete chiamato imboscati della guerra di liberazione noi giovani cattolici, partigiani delle « brigate del popolo » e delle « Autonome »! Noi vi possiamo gridare in faccia che, se le medaglie d'oro fratelli Di Dio e Beltrami, puri martiri, sono caduti, è perché voi li avete lasciati scoperti alle spalle contro i tedeschi! (*Interruzioni, rumori, vivissime proteste, apostrofi all'estrema sinistra — Commenti, proteste al centro e a destra — Richiami del Presidente — Rumori — Agitazione*).

Una voce all'estrema sinistra: Ci raccontate perché non è voluto uscire dal carcere. Questa è una vile provocazione!

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, la invito a chiarire il senso reale che ella ha voluto dare alla sua ultima frase.

ANGELUCCI MARIO. Quando sono venuto a liberarla ad Ivrea, lei ha voluto stare in carcere.

BARBIERI. È stato un rifugio!

GEUNA. Signor Presidente... (*Vivissimi Rumori, interruzioni, proteste, apostrofi all'estrema sinistra — Vive proteste al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, li richiamo energicamente ad usare un frasario corretto! Non mi costringano ad adottare provvedimenti!

PAJETTA GIAN CARLO. Io ho avuto un fratello e un cugino morti nella guerra partigiana! E lei lo sa. Voi (*Indica il centro*) sputate sui nostri morti! (*Commenti*).

FARALLI. Non siete stati partigiani.

GEUNA. Signor Presidente, io riterrò di dovermi giustificare delle mie parole quando

il collega che ha parlato l'altro giorno vorrà giustificare in quali termini ha potuto chiamare i nostri partigiani imboscati.

PAJETTA GIAN CARLO. Non è vero!

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, non si tratta ora di ciò che è stato detto un altro giorno. Ella deve spiegare quello che ha detto adesso.

Una voce all'estrema sinistra. Deve ritirare quello che ha detto, altrimenti non parlerà.

CREMASCHI CARLO. Parlerà; ha la parola e ha diritto di parlare!

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, abbia la cortesia di chiarire il senso della frase che ha pronunciato.

GEUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ritengo di non avere mai offeso, in tutta la mia attività politica in questo Parlamento; il mondo della Resistenza del quale sono parte, come tanti altri, e di non avere mai usato termini e apprezzamenti lesivi dell'onore della Resistenza. È per questo che ho detto che non accettavo di dovermi giustificare, quando ho risposto al preciso insulto che è stato fatto l'altro giorno a noi combattenti qualificati del corpo di liberazione, chiamandoci imboscati. Il mio è stato un giudizio di combattente di fronte al sacrificio dei nostri uomini morti, lasciati soli in montagna contro l'attacco tedesco. Ecco l'unica spiegazione che io partigiano posso dare delle mie parole. (*Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Lei ha detto che noi abbiamo lasciato le spalle scoperte ai partigiani democristiani! (*Interruzione del deputato Chini Cocoli Irene*). Lasciate parlare l'onorevole Chini Cocoli. Suo figlio è morto nella guerra partigiana!

GEUNA. Io non sono abituato a parlare della mia vita di partigiano, ma ritengo che essa sia una testimonianza anche ai vostri caduti, a fianco dei quali ho combattuto...

CHINI COCCOLI IRENE. Mio figlio è morto per difendere le spalle ai partigiani democristiani...

GEUNA. Signor Presidente...

PAJETTA GIAN CARLO. Non parlerà più! Lei ha insultato le vedove e le madri dei partigiani caduti. Non la lasciamo parlare! (*Proteste al centro e a destra — Rumori alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiano la cortesia di calmarsi e di affidarsi alla Presidenza.

Onorevole Geuna, dal testo stenografico io rilevo che ella ha pronunziato questa frase: « Noi vi possiamo gridare in faccia che se le medaglie d'oro fratelli Di Dio e Beltrami, puri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

martiri, sono caduti, è perché voi li avete lasciati scoperti alle spalle contro i tedeschi». (*Vivissime proteste e rumori all'estrema sinistra*)

Questo è il testo stenografico. Onorevole Geuna, vuole chiarire?

GEUNA. Signor Presidente, la mia affermazione, che si riferisce ad un fatto di guerra della vita partigiana è la risposta — dimostrando la verità col nome di persone cadute combattendo ed il cui valore è stato riconosciuto con l'assegnazione di medaglie d'oro — all'insulto non qualificato e non ritirato di «imboscato» dato alle nostre formazioni partigiane! (*Vivissime, prolungate proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, ella ammette di avere parlato per ritorsione, ma forse le sue parole sono andate oltre la sua intenzione. Ella porta un'accusa specifica, ma d'altra parte ella sa bene quanti partigiani caduti vi siano stati durante la Resistenza, di ogni parte politica.

PAJETTA GIAN CARLO. Mio fratello è morto lì, allo stesso posto. Aveva diciotto anni mio fratello ed è morto insieme a Di Dio. Mio fratello è andato volontario!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, io la comprendo benissimo, ma ella non deve aggravare ora la situazione.

GEUNA. In un episodio di guerra, in cui erano affiancate formazioni nostre e formazioni garibaldine, i nostri sono caduti...

PRESIDENTE. Ma sono caduti anche gli altri!

GEUNA. ... in quanto lasciati soli contro i tedeschi!

PAJETTA GIAN CARLO. Ma le dico che non è vero! C'eravamo noi!

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, la prego di chiarire.

GEUNA. Nella mia frase ella non può rilevare alcun senso di offesa ai combattenti. È la qualifica di imboscato, invece, che io non accetto... (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, ella riconosce di avere ecceduto?

GEUNA. Signor Presidente, dinanzi alla sua specificazione sul valore della ritorsione, riconosco di aver ecceduto nella forma... (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Deve ritirare la frase!

PRESIDENTE. Proseguo, onorevole Geuna. (*Prolungati rumori alla estrema sinistra*),

Voci all'estrema sinistra: Non parlerà! (Proteste al centro e a destra - Agitazione).

La seduta è sospesa.

(*La seduta, sospesa alle 17,45, riprende alle 19,10.*)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in questo intervallo ho cercato di ricostruire le cause e lo sviluppo dell'incidente che ha turbato i lavori e ho pregato l'onorevole Geuna di chiarire, nella forma più aperta e leale, il suo pensiero. A questo fine io gli do facoltà di parlare.

GEUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, la mia frase, riferentesi ad un episodio di guerra, è stata pronunciata nella concitazione del discorso, quando reagivo alle numerose e violente interruzioni e sentivo ancora bruciarmi nel sangue l'offesa dell'ingenerosa qualifica di «imboscato» che fu lanciata nei giorni scorsi, genericamente, contro i partigiani cattolici.

Riconosco che essa poteva essere interpretata come un'accusa di tradimento o di viltà contro reparti che combattevano nel settore dell'Ossola accanto ai nostri. Ed affermo che questo non era il significato né l'intenzione della mia citazione del fatto; tanto più che io del ripiegamento effettuato in quell'occasione ebbi ed ho anche oggi conoscenza soltanto attraverso racconti di altri.

Io prendo perciò lealmente atto della testimonianza che l'onorevole Pajetta ha portato qui col ricordare la morte di suo fratello, accanto al Di Dio, e credo con queste mie parole di avere ristabilito il significato della mia frase, che non voleva offendere alcun combattente od alcun reparto della resistenza nella Val d'Ossola.

PRESIDENTE. Credo che con ciò l'incidente possa considerarsi chiuso.

Onorevole Geuna, voglia terminare il suo discorso.

GEUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, riallacciandomi alle parole antecedenti all'incidente qui verificatosi, desidero sottolineare quello che ho definito «senso della difesa della patria», che pone quindi il problema e l'esigenza del riarmo. Questo problema del riarmo trascende, a mio avviso, una questione di armamento per difesa; diventa, e come tale deve parlare ai giovani, ai cittadini, alla nazione, il linguaggio della priorità dei valori morali, civili, nazionali. Esso vuol

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

dire che finché vi è un tricolore, che rappresenta una lingua, un costume di vita, una religione e focolari e famiglie operose e cultura e civiltà millenaria, e finché questo tricolore sventola su di una terra fatta libera per sacrificio cruento di italiani, fino ad allora ci saranno un popolo ed un Parlamento ed un Governo che ne tuteleranno la libertà e la vita, che la difenderanno fino all'ultimo sangue. Per questo ci armiamo: per difendere tutto questo nostro mondo spirituale e materiale.

Signor ministro, qui si pone il secondo pilone fondamentale del riarmo, il riarmo morale: esso non è fatto di cannoni o di *bazooka* o di aerei a reazione; esso è fatto di senso del dovere, di disciplina, di amor di patria, di dignità di vita di liberi cittadini. Ne sono responsabili tutti: la famiglia, la scuola, il Parlamento, lo Stato. Ma ella, signor ministro, per il premere degli eventi, per la responsabilità diretta e contingente, può e deve essere il primo custode di questo costume, difendendo i valori immutabili che sono a base di qualsiasi ordinamento militare, qualunque sia stata la fortuna o la tragedia degli eventi in cui il cittadino ha servito la propria patria.

Onorevole Pacciardi, io deploro la polemica personale sollevata nei suoi riguardi da un collega della destra, appunto perché polemica personale. Io, però, che servo in tutta lealtà, nella modestia ma con tutta la forza delle mie energie, l'Italia oggi repubblicana, e che peraltro non ho mai rinnegato le mie profonde convinzioni monarchiche, voglio dire a lei, repubblicano e ministro della difesa della Repubblica, di non umiliare il patrimonio morale immenso di centinaia e centinaia di migliaia di ex combattenti, di ufficiali, sottufficiali e soldati che, ieri, hanno valorosamente combattuto nel regio esercito italiano, nel nome del re al servizio dell'Italia, e nella fedeltà al loro dovere hanno lasciato lembi di carne ed hanno portato a casa nastri azzurri: che, oggi, con la stessa lealtà e fede servono l'Italia retta a forma repubblicana nel silenzio del dovere quotidiano, cittadini ordinati, onesti, probi, patrioti, e che, domani, se ancora necessario, se gli eventi portassero il nostro paese a difendere ancora la propria libertà ed integrità, torneranno per la seconda, la terza, la quarta volta a servire la patria anche se il tricolore è oggi monco del segno nel cui alto nome già lottarono e soffrirono perché si identificava con la vita stessa del nostro paese, con tutta la sua storia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Signor ministro, sarebbe antistorico ed antinazionale negare titolo di cittadinanza, a parità con tutti gli altri cittadini, ad ufficiali italiani soltanto perché non hanno creduto di poter prestare un nuovo giuramento, punendoli anche economicamente (come si vorrebbe con un progetto di legge che verrà prossimamente presentato). Mi sia permesso ricordarle, signor ministro, che la restaurazione, proprio dimezzando le paghe ai soldati che avevano combattuto per Napoleone, riportò sul trono Napoleone III.

Signor ministro, meglio di chi è stato pronto a fare diversi giuramenti, prima al re, poi — forse — alla repubblicina, poi ancora forse alla Repubblica, valgono quei tanti e tanti che hanno fatto un giuramento solo ma vero: e proprio perché tale, perché « giuramento », lo hanno sempre mantenuto: E la mia non è polemica; sarebbe cosa meschina e settaria da questi banchi che sono i banchi del Parlamento italiano. Ma è su questa riserva, oggi forse a casa con una pensione di fame, con una carriera stroncata che, se il dovere ci porterà a difendere ancora il nostro paese, la nazione e la Repubblica potranno contare. Ella lo sa, signor ministro. Le do un dato solo: nell'epoca precedente al trattato di pace, gli ufficiali effettivi dell'arma di fanteria (specialità comprese) in tempo di pace erano 12 mila; in tempo di mobilitazione e di guerra 85 mila. E mi permetta, ancora una piccola esperienza personale: nel mio battaglione, il bellissimo Val Tagliamento del 1° Gruppo alpino Valle, su 34 ufficiali, 32 eravamo di complemento, due, un maggiore ed un capitano, effettivi. Ciò, signor ministro, non implica la benché minima mancanza di apprezzamento per gli effettivi, anzi essi devono essere l'armatura, la spina dorsale su cui, in caso di necessità, si innesterà la forza in congedo. Gli effettivi sono, in silenzio, nascostamente, gli educatori, i forgiatori quotidiani delle nuove generazioni che si susseguono alle armi per l'addestramento; ed i nostri soldati, ed i nostri specialisti saranno quelli che i nostri ufficiali e sottufficiali avranno forgiato.

Perciò, signor ministro, io le chiedo ancora da questo mio posto di responsabilità tutto il più vigile interessamento, affinché questi cittadini, primi fra tutti nel servizio, perché è un servizio per elezione, per vocazione, come un sacerdozio e per tutta una vita dedicato alla Patria, abbiano un trattamento economico almeno pari a quello di un manovale o di un tramviere. Se il riarmo è il potenziamento delle forze armate, è necessario che gli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

ufficiali e i sottufficiali per avere l'animo e a forza di instillare ad altri le virtù militari non si sentano dimenticati: abbiano una casa in cui ritemperare energie, morale e fede: abbiano dalla loro vita — perché, per essi, la divisa è una vita — almeno quanto ha qualsiasi altro cittadino investito di analoghe gravi responsabilità.

Parlando di militari in servizio permanente effettivo, non posso tralasciare di ricordare ancora anche l'arma benemerita dei carabinieri, tanto più per l'accento irrispettoso di cui è stata fatta oggetto con l'appellativo di «carabinieri piemontesi». Orbene io mi onoro di essere piemontese anche e proprio perché tra le altre tante cose che la mia terra ha dato al servizio della Patria — prime tra tutte l'ansia e gli strumenti per l'unità nazionale — ha anche regalato all'Italia, nella saggezza di governanti e reggitori e nella geniale intuizione di Carlo Emanuele I, l'arma nobilissima fra tutte, l'espressione più viva delle virtù militari e civiche della mia gente.

Più che le parole, parlino poche scarse cifre che sono storia di eroismo.

All'arma, cioè alla bandiera dei Carabinieri: Croce cavaliere Ordine militare di Savoia; 2 medaglie d'oro.

Ai militi dell'arma: 20 ordini militari di Savoia e Ordine militare d'Italia; 53 medaglie d'oro al valor militare, 1 medaglia d'oro al valore aeronautico, una medaglia d'oro al valor di marina, 9 medaglie d'oro al valor civile (e di tutte queste soltanto 6 a viventi, tutte le altre alla memoria!), 2765 medaglie d'argento, 5118 medaglie di bronzo, 2517 croci di guerra al valor militare. E un nome, credo, basti a riassumere e testimoniare da questo Parlamento la stima e la fiducia assolute, l'affetto di tutti gli italiani a coloro di cui il poeta poteva dire: « Usi a obbedir tacendo e tacendo a morir »: carabiniere Salvatore D'Acquisto in servizio a Polidoro (Roma) che volle essere fucilato dai tedeschi al posto di un padre di famiglia, ostaggio e condannato a morte dai barbari di ieri...

Per questo noi sentiamo il problema del riarmo — impostoci da esigenze più grandi di noi — permeato anche di un contenuto morale e sociale. Noi armando meglio nello spirito e nelle armi coloro che, sotto le stellettole, sono i custodi delle nostre libertà e della vita della nazione (non per imporre i nostri generali ad altri, come è avvenuto nei confronti di altri poveri popoli sottomessi e che con tale atto sono diventati *ipso facto* democrazie progressive), avremo compiuto il

più grande dovere che un Governo ed un Parlamento, liberi e responsabili possano compiere: servire il proprio paese, difenderne la libertà, l'indipendenza, la pace, il lavoro, gli altari, i bimbi, che esso paese e popolo, a maggioranza assoluta, ci ha affidato.

Con l'aiuto di Dio, forti del nostro dovere, a questo compito, state certi signori dell'opposizione bolscevica in Italia, noi non mancheremo. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bettinotti. Ne ha facoltà.

BETTINOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, porto qui la voce del gruppo parlamentare del partito socialista dei lavoratori italiani, e la porto non attraverso — non spaventatevi — un discorso, ma attraverso una succinta dichiarazione di voto fatta in anticipo. Direi che almeno da questo settore della Camera nulla di non detto e di inedito si possa esprimere: l'argomento è stato sviscerato in estensione e in profondità. Giova, perciò, riassumere e dire con la maggiore semplicità le cose essenziali.

Quando votammo per il nostro inserimento nel patto atlantico, lo facemmo non a cuor leggero — come da qualche parte si va dicendo e scrivendo — ma dopo un lungo e travagliato esame di coscienza. Non ci parve allora — né ci pare a maggior ragione oggi — che posti fra una neutralità che ci avrebbe imposto anche maggiori oneri di armamento, pure lasciandoci isolati nel mondo, e un nostro allineamento con i paesi che hanno comune con noi il culto della libertà e della democrazia, vi fosse possibilità di esitazione. Ed è in obbedienza a questo principio che abbiamo dato il nostro voto; tanto più che il concetto di neutralità (questo stesso concetto che è illustrato in tanti modi, specialmente dall'estrema sinistra della Camera) era da taluni membri, ed anche di primo piano, dall'opposizione stessa vulnerato con ben chiare dichiarazioni di non resistenza, e anzi da taluno si è detto di plaudente accoglimento nel confronto di eventuali invasioni, cosiddette liberatrici, provenienti da un dato settore del nostro emisfero. E tale posizione è apparsa direi ufficialmente riconfermata recentemente, e in modo clamoroso, quando non si è temuto di giudicare come blasfema la posizione di quegli eretici i quali, pur riaffermando la loro fedeltà ai canoni fondamentali della loro fede, affermarono che tuttavia la patria dovesse essere difesa qualunque fosse l'aggressore.

Il nostro voto attuale non può quindi che essere la logica derivazione delle premesse che ci indussero a ritenere come minor male lo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

schieramento italiano nel novero delle nazioni occidentali; e un nostro diverso atteggiamento oggi equivarrebbe a smentire e squalificare il nostro atteggiamento di allora.

Ma l'onorevole Longo, in un suo fluviatile discorso polemico, ha voluto porci in contrasto con colui che noi abbiamo sempre ritenuto essere il nostro maestro, con Filippo Turati, quel Filippo Turati che fu tante volte qualificato in termini, per così dire, non molto delicati da quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) della Camera, che ora, per proprio comodo polemico, ce lo presenta come campione del vero socialismo democratico contro di noi, che saremmo viceversa dei — diciamo pure la parola ormai di moda — deviazionisti.

L'onorevole Longo ha voluto porci in contrasto coi principi dello stesso socialismo democratico, quali furono un giorno, a proposito di spese militari, affermati dall'onorevole Turati, ma ha dimenticato di ricordare che, all'epoca in cui parlava Turati, il socialismo democratico non aveva ancora provate le delusioni del 1915 e del 1939, né si era trovato di fronte — questo è il più importante — alla realtà totalitaria.

E tuttavia, dopo la frana di Caporetto, in questa stessa aula, fu proprio l'onorevole Turati a gridare: « Cittadini, compagni e lavoratori, la nostra patria è sul Grappa ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

FARALLI. Ma il nemico ora è alle porte ?

PRESIDENTE. Onorevole Faralli, non ricominci con le interruzioni.

BETTINOTTI. In quella stessa circostanza l'onorevole Turati ebbe ad aggiungere: « Il proletariato di un paese vinto è un proletariato vinto due volte ». Vale a dire, un proletariato che non soltanto, domani, dovrà trovarsi a dover combattere sul terreno di classe, ma dovrà trovarsi a dover combattere altresì « sul terreno della libertà politica, contro gli oppressori stranieri ».

Parole di Camillo Prampolini (come vedete, io cito dei testi e li cito esattamente). Dopo la frana di Caporetto, di fronte a un paese avvilito, umiliato e scoraggiato, ebbe luogo in questa medesima aula una riunione solenne...

LOMBARDI RICCARDO. Ma è meglio non arrivarci a Caporetto.

BETTINOTTI. Con la presenza di tutti gli ex-presidenti del Consiglio in questa riunione fece la sua *rentrée* ufficiale l'onorevole Giolitti, che era stato bandito dalla vita pubblica per tanto tempo come neutralista e quasi come traditore del nostro paese. Ora, in quella occasione, Prampolini, il cui socialismo

non è possibile mettere in discussione e in dubbio, ebbe a pronunciare le seguenti precise parole: « Vi giudicheremo dopo, o uomini di governo che ci avete portato alla sconfitta, ma per intanto, mentre il sacro suolo della patria è contaminato dallo straniero, il dovere primordiale è di unirsi per ricacciarlo oltre le frontiere, poiché altrimenti andrebbero annullate tutte le faticate conquiste non solo economiche, ma anche politiche e sociali che tanti sacrifici ci sono costate ».

Ma io qui voglio citarvi la testimonianza di un altro socialista; di un socialista venuto dal mondo del lavoro, la testimonianza del verniciatore Pietro Chiesa di Sampierdarena, collegio eminentemente proletario, che lo mandò in Parlamento con votazione plebiscitaria nel lontano 1900.

Voi ricordate il doloroso terremoto calabro-siculo del 1908. In quella circostanza il capo di stato maggiore dell'esercito austriaco, Von Conrad, ebbe la iattanza di proclamare: « Questo è il momento buono per vendicarsi infine dell'insolente irredentismo italiano. Calare in Italia in questo momento di smarrimento e di sciagura e fare la nostra vendetta ». Così disse, ripeto, con insolente protervia il maresciallo Von Conrad, subito dopo la grave sciagura del terremoto calabro-siculo del 1908.

Orbene, il verniciatore onorevole Pietro Chiesa, da questi banchi, disse: « Se la insana minaccia si avverasse, tutti gli italiani, e in primo luogo i lavoratori, insorgerebbero. Ma che dico: gli italiani e i lavoratori: persino le pietre insorgerebbero ! ». Ricordatevi che Pietro Chiesa rappresentava un collegio in cui in lontanissimi anni aveva vissuto il piccolo lanciatore di pietre che si chiamò « Balilla ».

Ma vi è chi pensa (ed è questo il punto che maggiormente ci cruccia) — e con fondamento — che una politica di anche modesto riarmo possa incidere su quella politica di investimenti costruttivi a larga base sociale che noi socialisti democratici dovremmo difendere pregiudizialmente e a qualsiasi costo.

Esattamente! Ricordo che in sede di discussione dell'ultimo bilancio della difesa chi vi parla ebbe in proposito ad occuparsi proprio di questo argomento e permettetemi, onorevoli colleghi, la immodestia dell'autocitazione.

Dicevo allora: « Badate che l'apprestamento difensivo di un paese non è fatto soltanto di attrezzature belliche; è fatto anche — direi soprattutto — di coesione, di compattezza morale del paese ». « Inutile — dicevo allora — essere irti di cannoni e di carri armati alle frontiere, inutile pretendere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

di oscurare di velivoli la volta del cielo, se all'interno il popolo soffre per tante necessità inappagate. Non si carica di corazze un corpo anemizzato. Nella fattispecie, finché la piaga dell'analfabetismo continuerà a sanguinare, finché vi saranno in Italia tante zone depresse e paesi senza acqua, senza luce e senza i più elementari istituti di difesa sociale (nell'Italia meridionale e anche nell'Italia settentrionale), finché avremo due milioni di disoccupati, saremo sempre anche militarmente dei minorati». (È quello che ha detto recentemente, con ben altra autorità della mia, il cardinale Schuster in una pastorale al suo gregge milanese). La Patria che non dà pane e lavoro a tutti i suoi figli non può chiedere a quei suoi figli che pane e lavoro non hanno il sacrificio supremo, che è il sacrificio del sangue. La patria, per essere garantita nei propri confini, postula la necessità inderogabile che alla salvezza del fronte esterno risponda la saldezza di quello interno: e la saldezza nell'interno del paese non sarà conseguibile che a prezzo di riforme di vasto e profondo respiro, di riforme, direi, di emergenza (poiché l'epoca in cui viviamo è palesemente di emergenza) intese a dare a tutti la sensazione che l'Italia è a tutti madre, a nessuno matrigna». E mi chiedevo, come ora mi chiedo, poiché il mio pensiero da allora ad oggi non è cambiato nemmeno millimetricamente: « È il Governo su questa strada? Qui può delinearsi un dissenso di apprezzamento. Ed essendovi, preme sull'acceleratore per affrettare i tempi? Penso, o, meglio, spero di sì. Non ho alcuna ragione per mettere in dubbio i propositi della compagine governativa e la aspetto al traguardo dei fatti senza eccessiva impazienza, perché conosco quali sono le difficoltà economiche e le difficoltà politiche del momento, ed è con questa credenza e con questa speranza — concludevo allora — che do il mio voto a favore del bilancio della difesa nazionale ».

CALASSO. Coerente!

BETTINOTTI. Coerentissimo, linearmente coerente.

Ebbene, la capacità e la forza del Governo saranno giudicate alla stregua del come oggi il Governo saprà provvedere ai bisogni della difesa senza venir meno ai suoi obblighi verso le classi più diseredate. Non v'è antinomia o contrasto (è questo il punto) fra le due esigenze che effettivamente si integrano e completano a vicenda: ché inutile sarebbe stato il sacrificio imposto da una sostanziale attrezzatura del nostro sistema produttivo e distributivo, se, poi, tale sacrificio fosse annullato dalla perdita della libertà, e dalla

eclissi di quelle istituzioni democratiche che condizionano ogni progresso.

Non è questione di far procedere una esigenza o l'altra. Le due esigenze possono, epperò debbono, procedere appaiate.

E ce ne offre esempio la Russia stessa, che, mentre vanta il proprio « socialismo in atto », che ha importato per essa il più grande sforzo che la storia conosca, ha contemporaneamente provveduto a creare la più potente organizzazione armata del mondo.

L'unico accenno di dubbio che aduggia ancora l'animo mio è l'obiezione a cui ho dato fino a questo momento il maggior valore: non vi è la possibilità che questo stanziamento, pur tanto imponente commisurandolo alla nostra relativamente deficiente impalcatura economica, non riesca o riesca quasi insensibilmente a recare un apporto effettivo allo schieramento difensivo del nostro paese? Ho avuto recentemente occasione di leggere in una rivista militare (e la cosa mi ha fatto molto piacere) parole rassicuranti circa la possibilità che il potenziale bellico di queste nuove divisioni basti o, per lo meno, che la popolazione abbia la sensazione che possa bastare sufficientemente ad una prima bisogna. In sostanza l'articolo dice che non bisogna considerare l'efficienza delle attuali prospettate dodici divisioni alla stregua dell'efficienza delle divisioni di un tempo, poiché le divisioni (che speriamo non vengano mai schierate in combattimento) possono oggi sprigionare una potenza di fuoco parecchie diecine di volte superiore a quella delle divisioni di un tempo. Sicché, dice questo competente di cui non ricordo il nome, non è a credersi che si tratti di un investimento a vuoto, di un investimento quasi simbolico (come la lira che si mette in taluni bilanci per dimostrare che c'è una passività). Pur incidendo nella nostra attrezzatura economica e sociale, si tratta di un apporto difensivo che, senza essere eccessivamente ottimisti, può considerarsi tale da darci una relativa tranquillità.

Per questo, io voterò con amarezza intima (lo dico ancora una volta, e con grande sincerità), con amarezza intima, ma con sicura coscienza, il progetto che ci è presentato, pensando, con Jaurès, ma amplificando il di lui pensiero e spostandolo su altra base, che al mondo vi sarà sempre pericolo di guerra finché vi sarà anche una sola dittatura in efficienza. Jaurès ha detto precisamente così: che il capitalismo reca nel suo grembo la guerra così come la nube reca nel suo grembo la folgore. Io dilaterei questo concetto. Può

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

darsi che in talune occasioni il capitalismo non abbia interesse a impelagarsi in avventure di guerra. Perciò allargherei — in questo senso — il concetto alla dittatura, la cui dialettica sfocia ineluttabilmente nella espansione imperialistica e nella violenza. È la dittatura che reca nel suo grembo la guerra, così come la nube reca nel suo grembo la folgore.

V'è, dunque, una questione pregiudiziale da risolvere, e lo dico a nome del mio partito: si ristabilisca per tutti il dominio della libertà, si pratichi una democrazia senza aggettivi (e, cioè, né progressiva, né statica, né regressiva), si facciano cadere tutte le barriere e si attui l'incontrollata circolazione, non soltanto delle idee, ma anche degli uomini che le portano, senza sospetti compartimenti stagni ed equivoche preclusioni.

Solo così sarà difesa la pace vera e spianata la strada alla giustizia per tutti! (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannini Guglielmo. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'impressione che in questa discussione abbiamo tutti quanti, più o meno, peccato d'orgoglio. Ci siamo, in parecchi, occupati di cose più grandi di noi, e abbiamo finito col dirci anche delle parole aspre a favore o contro fatti e cose che trascendono le nostre attuali proporzioni.

Mi sono proposto di prendere la parola solo allo scopo di portare un po' di serenità nell'aula, nella discussione, nell'animo dei colleghi. Qui si è difeso molto il pensiero americano, l'America (dico America per intendere quel grande, quel nobile paese europeo, figlio di tutti gli Stati d'Europa, che è la repubblica degli Stati Uniti d'America); si è difeso moltissimo il pensiero sovietico, il pensiero russo, la Russia; si è parlato molto dell'uno e dell'altro impero.

Non per sfoggio nazionalistico (si sa che non sono nazionalista) voglio parlare dell'Italia e solo dell'Italia, considerare il problema soltanto come a noi spetta di considerarlo; nelle proporzioni, nei modi, nelle forme che più particolarmente ci riguardano, che più da vicino ci toccano.

Il mondo è diviso in due, v'è un bipartitismo nel mondo intero, come v'è in questa Camera; vi sono due grandi costellazioni politiche: una fa capo al mondo slavo, una fa capo al mondo anglosassone. Noi possiamo deprecarlo, possiamo rattristarcene, possiamo trovare che tutto ciò non è bello, non è

giusto, che potrebbe essere migliore; ma il fatto è questo: il mondo è diviso in due costellazioni, e noi (che una volta eravamo tutto il mondo perché eravamo tutto il Mediterraneo, e tutta l'Europa e il mondo di allora si limitava a « quella » realtà geografica) facciamo oggi parte di una delle due costellazioni: quella che fa capo al mondo anglosassone.

Qual'è lo scopo reale, vero, effettivo di questa discussione sul riarmo e sui 250 miliardi, che l'onorevole ministro Pacciardi ci chiede con una certa timidezza che mi fa vedere in lui piuttosto un uomo che si contenti di poco, che vada elemosinando? Questa discussione, in sostanza, serve soltanto a propagandare le idee dell'una e dell'altra costellazione, secondo che sono portate dai colleghi dell'estrema sinistra o da quelli del centro e dell'estrema destra.

La guerra non si fa con i mezzi che abbiamo e che ci sono dati. Principalmente la guerra non si fa nei presenti stati d'animo. Siamo ancora in stato di ebollizione, spiritualmente parlando. Abbiamo ancora, molti di noi hanno (mi ci voglio mettere anch'io per quel che mi spetta, e a cui tengo enormemente) delle ferite dolorose, aperte, che fanno ancora tanto male. In questo stato d'animo ogni parola, ogni gesto, alle volte ogni occhiata, sono interpretate come una provocazione. E dalla provocazione si passa alla ritorsione, e dalla ritorsione alla contritorsione e al litigio.

Non è in questo stato d'animo che si fa la guerra.

V'è poco da deplorare, e v'è poco da condannare, in Italia, a proposito di questo stato d'animo. Con tutte le mie ferite, e i miei particolari dolori io non mi sento di condannare monarchici o repubblicani, democristiani o comunisti per l'attuale stato degli animi; stato degli animi che durerà ancora molto tempo, perché solo il tempo guarisce certe piaghe, solo il tempo può far rimarginare certe ferite.

Onorevoli colleghi, tutti i nostri mali provengono dagli stranieri. Sono gli stranieri che hanno armato gli italiani contro gli italiani per la guerra civile, ai loro particolari fini. Badate: vi parlo di storia recente, che tutti conosciamo. Gli stranieri hanno difeso, protetto, invidiato una parte politica italiana, e ciò fino al momento in cui hanno cambiato parere. A quel momento, essi sono intervenuti fra gli italiani per abbattere l'idolatria che essi avevano consolidato, che essi avevano contribuito a creare, che essi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

avevano accolto con entusiasmo quando fu stabilita, è che essi avevano cercato d'imitare specialmente negli Stati Uniti d'America nel 1932 con il *New Deal* del signor Franklin Delano Roosevelt, allora presidente di quel generoso popolo che sceglie alle volte così male quelli che devono dirigerlo.

Oggi la polemica veemente, che sarebbe sanguinosa se fossimo in guerra guerreggiata, è ancora fatta per gli stranieri, è ancora condotta in loro vantaggio.

Il mondo anglosassone lotta con il mondo slavo, e noi subiamo i contraccolpi di questa lotta. Ecco allora che io, uomo qualunque, dichiaro che nulla m'importa del mondo anglosassone, che nulla m'importa del mondo slavo, e m'occupo soltanto dell'Italia; non in senso nazionalistico, lo ripeto, non per rivendicare imperi e simboli che più non interessano.

Non è una viltà, onorevoli colleghi; non è una rinuncia. Non vorrei che dai banchi della destra mi si bollasse con l'accusa di rinunciatario. Oggi gl'imperi non sono più territoriali. Noi lo vediamo. Gl'inglesi lasciano l'India, e si sforzano perfino di non occupare troppo la Tripolitania cercando ivi un re, qualcuno, a cui appiappare quelle terre. Questo perché non è più sul territorio che si esercita l'imperio. L'impero di oggi ha ben altri campi, si concreta in ben altre realizzazioni. Gli olandesi hanno lasciato l'Indonesia, Sumatra, Giava: le favolose terre ricche di diamanti, di petrolio, di gomma.

E m'astengo anche dal rivendicare i simboli. A che serve rivendicarli? A parte il fatto che io non ho che un solo simbolo: che è quello dell'uomo sotto il torchio, dell'uomo schiacciato da qualsiasi governo vi sia: rosso, nero, bianco marrone, celeste; che dovrà sempre pagare le tasse, dovrà sempre soffrire, dovrà sempre sanguinare e mai essere giustamente amministrato.

Io non ho che quel simbolo.

Ora io mi domando che differenza vi è fra il simbolo costituito dalla bandiera rossa o dalla bandiera nera, o dalla bandiera monarchica, o dalla bandiera repubblicana, o dalla bandiera democristiana, o dalla bandiera democratica americana, quando tutte queste bandiere, tutti questi simboli, non si propongono e non ci promettono che il raggiungimento di una giustizia sociale migliore, che non è raggiungibile in questo stadio della civiltà moderna. E non è raggiungibile perché ci troviamo in un momento in cui la macchina non ha raggiunto ancora la sua perfezione, e l'uomo governa ancora ma-

nualmente, con tutti i difetti umani, con tutti gli errori che sono fatali conseguenze di caratteristiche umane (non voglio dire nemmeno difetti), e che sono la gelosia, l'invidia, la cattiveria, l'egoismo. Quindi quale simbolo dovrei rivendicare?

Io parlo dell'Italia mia, dell'Italia degli uomini qualunque d'oggi, nell'interesse della mia nobilissima città, come nell'interesse di Milano, di Torino, di Bologna, di Trieste, di Roma, di Bari e anche della sua Genova, onorevole Faralli. Dovunque io sono accolto tanto bene, con tanta fraternità. Guardo da italiano qualunque a questo disegno di legge, non badando a ciò che esso può fare di bene o di male ai due imperi, dei quali altamente mi disinteresso, ma per l'effetto che esso può avere per noi, per l'Italia, per gl'italiani.

Noi siamo nel patto atlantico, e questo disegno di legge non è che una delle conseguenze del patto atlantico.

Perché si discute sui 250 miliardi e non ridiscutiamo del patto atlantico? È là il problema centrale. Questa dei 250 miliardi è una faccenda d'importanza minima, oserei dire derisoria.

Ho accennato all'orgoglio di cui ci siamo macchiati qui dentro. Qualche collega ha parlato della necessità di difendere le nostre frontiere con questi 250 miliardi.

Non ho certo la competenza militare così profonda dell'onorevole ministro della difesa, ma ho fatto nove anni di guerra ed ho raggiunto un grado, credo di capitano o di maggiore. Qualcosa me la ricordo. L'onorevole Cuttitta, che ha un grado ben più elevato del mio, in un discorso di cui ho ammirato la preparazione e la competenza, ci ha dimostrato che la difesa delle nostre frontiere non è possibile. Io mi permetterò di dire che è addirittura assurda questa difesa. E non parlerò di possibile aggressione da parte nostra. Non parlo d'aggressione per ragioni d'eleganza, perché è ragione d'eleganza, per me, non considerare l'ipotesi che l'Italia possa e voglia aggredire qualcuno. Mi limito alla difesa. Non è l'Italia che aggredirà...

FARALLI. Sarà l'America!

GIANNINI GUGLIELMO. E cosa m'importa dell'America? Cosa m'importa del patto atlantico? Io sto parlando dell'Italia. Quelli sono affari nei quali si può entrare come rappresentanti di un grande impero, ma, se si è italiani, sono affari che non ci riguardano. Se siete rappresentanti d'un grande impero, la questione cambia; ma, se siete italiani, la questione non vi riguarda.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

Io mi limito a questa difesa nostra e affermo che nelle presenti condizioni, con quanto è stato già stanziato e con quanto si stanzierà, non si può far luogo a una difesa delle frontiere.

250 miliardi. È roba da ridere, onorevole ministro della difesa! Tanto più se si tiene presente che questo denaro, questo pochissimo denaro, non saremo noi a cavarlo di tasca perché come non si cava sangue dalle rape così non si cavano lire dalle tasche italiane del secondo dopoguerra!

Vi sono alcune cifre, di cui vado debitore all'onorevole Longo e che prenderò come testo in materia. L'onorevole Longo ha parlato in un bellissimo discorso dei preparativi bellici dei due imperi, paragonando fra la Unione Sovietica e l'America del nord. Egli ha detto (spero di non sbagliarmi: cito il testo ufficiale) che nel 1947, nel 1948 e nel 1949 l'America ha stanziato 59 miliardi di dollari, e l'Unione Sovietica ne ha stanziati 54, ossia cinque meno degli Stati Uniti. Onorevoli colleghi, si tratta di miliardi di dollari, d'una sessantina di miliardi di dollari per impero, miliardo più, miliardo meno. Un solo miliardo di dollari sapete quanto è? 750 miliardi di lire, tre volte quello che ci viene chiesto dal nostro ministro della difesa; la centottantesima parte di quanto stanziava uno solo dei due imperi.

In queste condizioni mi si potrà domandare: allora perché li spendete questi denari, per pochi che siano? Io rispondo: per darci lavoro, per dare lavoro all'Italia, agli italiani, e spero che gran parte di questi lavori possa andare a Napoli, dove è tanta gente che veramente fa la fame da quando si sono chiusi gli arsenali e tutte quelle imprese nelle quali, bene o male, si lavorava.

Non mi fermerò a esaminare il progetto in dettaglio, né voglio sottolineare che esso prevede persino lavori di sterro. Voglio seguire gli oppositori più esasperati, e accettare la tesi che di questi 250 miliardi si facciano soltanto armi.

FARALLI. Se ne accorgerà quando pagherà le tasse!

GIANNINI GUGLIELMO. Nemmeno una lira tirerò fuori io, può esserne sicuro! Io, il socialismo e il comunismo, li conosco, «me li sono imparati», come si dice a Napoli. (*Si ride*). Crede che stia scherzando? Per questo sono molte volte vicino a voi; perché so di che si tratta. Non diciamo però inesattezze!

FARALLI. Costruiamo delle case!

GIANNINI GUGLIELMO. Facciamo anche delle case e delle strade. Intanto, sono

previsti lavori di sterro. Ma non voglio occuparmi solo di case e di strade. Del resto ho sempre chiesto, purché si lavorasse, che si stampasse danaro, che si facessero debiti, ma che si desse lavoro all'Italia. Il 9 giugno quando dissi che la guerra era imminente, mi si rispose: «Ma la guerra è finita!». Ebbene, appena 14 giorni dopo, il 25 giugno, successe quel che successe. Non ero capo del Governo io, né vorrei esserlo! (*Commenti*). Preferisco fare l'autore drammatico. Voglio dire che questo stanziamento darà sempre lavoro per gli italiani, sarà sempre un investimento.

Mi si oppone che non si tratta d'investimenti produttivi. È questa la grande parola. Ebbene, non è vero. Non esistono oggi investimenti che non siano produttivi. Tutti gli investimenti lo sono. Alle volte mi sgomento (e qui, caro collega Faralli, entra in giuoco quella mia tale conoscenza del socialismo e della economia comunista) udendo certe argomentazioni comuniste, e ho l'impressione d'aver capito la nuova economia meglio di coloro che la vanno predicando. L'istanza dell'economia comunista d'abolire la proprietà privata rende praticamente impossibile che un qualsiasi investimento possa essere improduttivo, ossia non causa d'immediato utile per l'investitore (privato, che per il comunismo ha cessato d'esistere. L'operaio che fabbrica armi riscuote delle paghe che spende, alimentando il piccolo e il grosso commercio, i quali a loro volta alimentano un'altra produzione. Il ciclo della produzione sta nella produzione stessa e nel consumo.

Se d'una cosa mi stupisco è di vedere al Governo uomini profondamente versati in economia — non faccio nomi (*Si ride*) — i quali di questa economia moderna non si rendono conto e non fanno tesoro nella loro azione di governo.

LA MALFA, *Ministro senza portafoglio*. È molto difficile rendersene conto.

GIANNINI GUGLIELMO. Sarà forse perché ella siede ad un posto al quale io non potrei sedere; ella ha evidentemente documentazioni diverse da quelle che ho io.

Certo è che il ciclo, l'armonia della produzione, che incomincia con la produzione e finisce col consumo, è data da qualsiasi attività, vuoi che si fabbrichino armi, vuoi che si fabbrichino porcellane cinesi e magari più umili vasi proletari, non meno utili ed efficienti.

FARALLI. Trattori!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

GIANNINI GUGLIELMO. Anche trattori; non mi oppongo alla produzione di trattori.

Io vorrei, per esempio, che si costruisse per me un'automobile un po' più alta, in modo da potervi star dentro anche col cappello, che adesso urta contro il soffitto.

Questi investimenti, fatti su qualsiasi attività, non saranno mai improduttivi. Ma non perdiamoci in questa questione, che è superatissima.

Sono ben altri i problemi da porre.

Potrebbero i colleghi dell'estrema sinistra assicurarmi che, se l'Italia avesse aderito al blocco slavo, tutta l'industria siderurgica italiana avrebbe sprangato i suoi battenti e non avrebbe costruito più né una pistola né un temperino e neppure una lametta per rasoi di sicurezza?

Ho qui un mucchio di telegrammi, di lettere, di solleciti da parte di operai di varie officine, anche siderurgiche, che mi pregano di votare contro i 250 miliardi per la difesa. Ebbene, io arrivo a sostenere che anche quello di questi telegrammi è un investimento produttivo (*Si ride*), perché l'agitazione, la spedizione di telegrammi e la compilazione di essi danno lavoro a propagandisti, a dattilografe, a postini.

L'importante è muoversi; la vita è movimento; soltanto stando con le braccia conserte si muore; dove si lavora e si produce là è vita, nell'armonia perfetta del ciclo produttivo.

Questo premesso, esprimo l'opinione molto rispettosa, ma anche molto ferma, che le armi che noi produrremo non faranno mai la guerra, onorevole ministro della difesa. Per fare la guerra occorre che le armi vengano fatte funzionare e noi non abbiamo la possibilità di prendere quest'iniziativa.

Nessuno meglio di lei, onorevole ministro della difesa — che, penso, spesso parla di queste cose col conte Sforza — può saperlo. E qui dovrei ribattere un vecchio chiodo sull'argomento dell'iniziativa politica internazionale dell'Italia, sul fatto che noi non ne abbiamo e non per mancanza d'armamento, in quanto vi sono paesi ben più deboli di noi e ben più sconfitti di noi i quali si sono fatti valere assai diversamente. Ma questa non è una discussione di politica estera, e non voglio attaccare l'onorevole conte Sforza in sua assenza. Qui non siamo per fare delle offese o per dire parole menò che cavalleresche, sempre per quelle ragioni d'eleganza spirituale alla quale bisogna rimaner fedeli perché è l'unica cosa bella rimasta al nostro paese.

Teniamoci dunque nei limiti del tema della discussione di carattere militare. Mi permetto in proposito, raccogliendo i miei ricordi di tanti anni fa, d'esprimere il pensiero che con l'organico attuale non si fa un esercito veramente efficiente. L'onorevole Cuttitta ha parlato dei numerosi generali: a quanto pare, le sole cose di cui abbonderebbero le nostre forze armate sono i generali. Io non ho l'autorità per darle consigli, onorevole ministro, anche perché sono sempre del parere che è facile, troppo facile, dar consigli dai banchi dell'opposizione a chi siede al banco del Governo. Ma la invito a considerare l'ipotesi che ora le esporrò; a considerarla come una possibilità ancora attuale e realizzabile anche in questo momento. Mi permetto, anzi, di chiederle di parlarcene nella sua replica, se non altro per una simpatica forma di cortesia a me, che mi sforzo d'esser quanto più posso doverosamente cortese con lei.

Le parlo d'un esercito professionale. Noi non ci troviamo soltanto di fronte a una necessità di preparazione di quadri e di ricostituzione d'eserciti a sorpresa come quelli che la Germania ha due volte allestito in un secolo, dopo la vittoria napoleonica e dopo la disfatta del 1918. La Germania in sostanza costituì un piccolo esercito dopo la vittoria napoleonica: essa chiamò continuamente, con rapida rotazione, i suoi riservisti riuscendo così ad addestrare un grandissimo numero di uomini. In tal modo costituì un esercito che allora era potente, quando l'elemento uomo aveva una sua grande decisiva importanza.

Negli anni che seguirono al 1918 la Germania ha costituito un esercito di quadri. Io intendo parlarle d'un esercito volontario professionale, non considerandolo soltanto come un esercito di soldati semplici che da un'ora all'altra possono trasformarsi in ufficiali e inquadrare milioni di riservisti; io le parlo d'un esercito professionale capace d'adoperare le nuove armi, che non sono più come il moschetto 1891 di gloriosa memoria (con cui abbiamo pur vinto una grande guerra a cui ho avuto l'onore di partecipare), ma sono armi contro le quali è necessario opporre, non dico armi della stessa efficienza, ma per lo meno un corpo di specialisti capaci se non altro di sentirle e di capirle.

Noi vediamo impiegate sui campi di battaglia della Corea — dove si sta giuocando una strana quadriglia, non so a quale titolo sperimentale — delle armi nuove che ci sorprendono. Vi è un'arma nuova che si chiama

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

bazooka (non so esattamente cosa sia); vi è un arma che si chiama *napalm*, consistente in una specie di fango combustibile che cadendo in una certa zona sprigiona immediatamente altrettanta materia che diventa incandescente e brucia e distrugge tutto ciò che trova nel raggio di chilometri dal punto in cui è caduta. V'è poi la bomba H, la bomba atomica, i siluri volanti. Che cosa può fare una divisione organizzata secondo l'organica militare ancora vigente? Onorevole ministro della difesa, ci troveremo noi di fronte ad armi di questa importanza? Io penso che la nostra divisione di fanteria potrà resistere ad un'altra divisione di fanteria armata normalmente; ma, il giorno in cui dovesse urtare contro quei tali mezzi, crede ella veramente che questa nostra divisione potrebbe resistere?

E, fatta questa domanda, debbo premettere una cosa, di cui non mi vanto ma che debbo dire, perché debbo far comprendere bene lo spirito della domanda che farò adesso. Io sono indegnamente decorato al valore, onorevole ministro della difesa, e non una sola volta; quindi la prego di non credere che in quello che dirò adesso vi sia precisamente della personale fisica paura. Io domando se, in presenza delle armi di cui è dotato il nemico, e quando parlo di nemico non intendo parlare di uno dei nostri vicini (perché mi viene da ridere quando sento parlare della difesa della frontiera nei riguardi della Francia, come se la Francia si potesse permettere di fare la guerra all'Italia senza l'autorizzazione dell'impero da cui dipende, o della frontiera orientale, come se la Jugoslavia potesse osare d'attaccare l'Italia senza il beneplacito dell'impero a cui è legata)... Se lo potrebbe permettere la Svizzera, che ancora non dipende da alcuno...

DUGONI Ci batterebbe!

GIANNINI GUGLIELMO. Non credo, la farei entrare e poi l'annetterei all'Italia (*Si ride*). Onorevoli colleghi, noi stiamo scherzando su una cosa molto seria, perché qui si tratta della nostra pelle, e della pelle delle nostre famiglie. Noi ormai siamo abituati a guerreggiare da tanti anni che scherziamo su questa cosa che è invece serissima. Vi ricordo che la morte è in agguato: se volete, ridiamone pure; ma tenete presente che qui noi potremmo finire tutti quanti male. (*Si ride*).

Ora io le domando, onorevole ministro della difesa, se a suo parere la presenza di queste terribili armi moderne non possa modificare qualche pregiudizio di carattere

militare, di onore militare. Io le domando: se domani il comandante di un reparto, il quale è certo che il suo reparto può essere distrutto, che anzi sarà distrutto da un'arma contro la quale egli non ha alcun mezzo di difesa, alcuna possibilità di reazione; io le domando come va considerato questo comandante di reparto se ad un certo punto, giudicando d'aver fatto tutto quello ch'era in suo potere, vorrà risparmiare la vita dei suoi uomini, non immolandoli in un olocausto che non avrebbe verun risultato. Perché io posso anche accettare che si muoia, che si faccia morire l'amico, il dipendente, il figlio, l'amante; ma per un risultato, per una possibilità, almeno per la lontana speranza di salvare qualcosa, per affermare un principio. Ma massacrare la gente per massacrarla non mi sembra giusto, non mi sembra umano. Noi abbiamo un esempio luminoso, che è quello della capitolazione del Giappone, cioè a dire d'un impero millenario, di tradizioni militari nobilissime, il quale, di fronte alla bomba atomica, ha detto: io non posso resistere. Pure l'imperatore del Giappone era un dio, considerato dio, discendente d'un dio. A un certo momento ha dovuto dire: io non posso andare avanti.

Ora io mi permetto di chiederle, onorevole ministro (ella è stato soldato in molte guerre), che cosa accade nello e dello spirito militare. Ciò perché vi è una cosa molto grave, sulla quale non posso non intratterla, ed è la propaganda che in tempo di guerra si fa tra i soldati e fra la popolazione. Durante il periodo bellico non s'odono che voci radiofoniche incitanti alla resistenza estrema, a costo di qualunque sacrificio, da parte di gente che sta ben lontana dai campi di battaglia e che si guarda bene dallo schierarsi in prima linea con coloro che subiscono l'urto dell'invasore o del liberatore. Noi creiamo una mentalità bellica nel soldato e nel paese, e parliamo di strenua difesa. Ho inteso addirittura qualche collega parlare di « respingere » un'invasione con i suoi 250 miliardi di lire, con i quali non si può che mettere in risalto l'enorme disparità di trattamento fra il soldato italiano e il soldato d'imperi ricchi, che meglio possono pagarsi le loro forze armate, e meglio le potrebbero utilizzare.

Ora io mi domando se noi dobbiamo educare alla scuola del suicidio, del *bushido*, le nostre forze armate e le nostre popolazioni, o se non è più degno, più patriottico, più onesto costituire un esercito di mestiere, un esercito professionale, che sia armato con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

i mezzi di cui disponiamo, con i compiti limitati al possibile, e pretendere dalle grandi costellazioni delle quali facciamo parte — e che sono le responsabili della situazione attuale in tutto il mondo — di pensare loro a quella che è la grande guerra, specialmente nei piccoli paesi, senza pretendere di « coreizzare » le altre parti del mondo per fare esperimenti o per rifiutare di trattare. Ciò anche perché la massima parte degli uomini che oggi dirigono la politica mondiale, che oggi riarmano la Germania e il Giappone, sono uomini che hanno voluto il disarmo della Germania e del Giappone, sono uomini che hanno fatto la guerra e l'hanno sbagliata, sono uomini che sono sbarcati a Casablanca e non hanno capito che distruggevano l'Europa, sono uomini che hanno firmato i patti di Yalta e di Potsdam e non vogliono mantenerli, sono uomini che hanno portato gli slavi nel cuore dell'Europa e oggi che si sono accorti dell'errore da loro commesso vorrebbero respingerli con i 250 miliardi che ci chiede l'onorevole Pacciardi.

Onorevole ministro della difesa, io le ho detto varie cose, e molte ne ho taciute, ma sono sicuro che alla sua intelligenza così acuta queste ultime particolarmente non sono sfuggite. Io mi auguro che ella possa fare interamente il suo dovere di ministro della difesa: difendere veramente l'Italia da tutti i pericoli, e innanzitutto da quello di creare una difesa non efficiente e non diretta all'esclusivo scopo che c'importa raggiungere: a difesa dell'Italia e non altro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza del vivo fermento esistente tra i lavoratori edili della provincia di Caltanissetta a causa del mancato inizio dei lavori pubblici e della sospensione di quelli già iniziati. E per sapere, altresì, quale azione intenda svolgere per risolvere il grave problema della disoccupazione che attualmente affligge il 90 per cento dei lavoratori edili di tutta la provincia di Caltanissetta.

(2242)

« LA MARCA, DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere i provvedimenti che, con urgenza, intende adottare per risolvere la questione delle pensioni dei marittimi che, per legge, devono essere equiparate alle retribuzioni del personale in servizio.

(2243)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere la ragione che, in deroga alla legge, ha determinato l'Alto Commissariato per l'alimentazione ad assegnare, su oltre 100.000 quintali di olio di semi di importazione statale, solo 5000 quintali alle raffinerie della campagna e appena 318 quintali a quelle delle altre regioni dell'Italia meridionale, compresa la Sicilia.

« In tal modo, alle aziende del Mezzogiorno, ove pur operano complessi industriali del centro e del settentrione d'Italia, è stato attribuito meno del 3 per cento delle commesse statali, invece dei due quinti previsti dalla legge.

(2244)

« SPOLETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, e delle finanze, per conoscere in base a quali disposizioni di legge e a quali criteri informativi i canoni degli inquilini dell'I.N.C.I.S. e degli Istituti autonomi per le case popolari vengono aumentati pesantemente, sì da porre gli inquilini stessi in condizioni meno favorevoli rispetto a quelli di immobili privati, in ispregio e in flagrante violazione delle norme *ad hoc* del testo unico del 28 aprile 1938, n. 1165.

(2245)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se corrisponda a verità il fatto che la Direzione dell'E.N.A.L. di Ascoli Piceno ha intimato a tutti i C.R.A.L. comunali di proibire tassativamente l'ascolto di trasmissioni radio di carattere cosiddetto « clandestino », con la speciosa motivazione che esse sono di carattere politico.

« In caso affermativo, gli interroganti chiedono di voler indicare la precisa disposizione di legge che, mentre autorizza la Direzione dell'E.N.A.L. di Ascoli a disporre in tal senso,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

limita il diritto degli italiani ad ascoltare le emissioni radiofoniche da qualunque parte vengano trasmesse.

(2247) « NATALI ADA, MESSINETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se sia conforme al vero che la Presidenza del Consiglio, con lettera 8 luglio 1950, abbia restituito una copia della commedia « Unti del Signore » di Molinoji (Luigi Morino) avvertendo che la Commissione per la censura teatrale aveva espresso il parere di non poter concedere il nulla osta alla rappresentazione; e, se ciò risponde al vero, per conoscere:

a) in base a quale legge sia stata creata una Commissione di censura presso la Presidenza del Consiglio;

b) in base a quale disposizione consona ai disposti della Costituzione la suddetta Commissione effettui una censura politica;

c) come mai esista e possa esistere una censura preventiva in uno Stato che si professa democratico;

d) se questa censura non tragga origine proprio dal testo unico della legge di pubblica sicurezza n. 773 del 18 luglio 1931;

e) se ritenga compatibile che un regime democratico si serva delle stesse leggi preventive e repressive emanate in regime totalitario;

f) se non ritenga necessario ed urgente, per il rispetto della democrazia e della libertà, abolire l'ufficio di censura preventiva tuttora esistente presso la Presidenza del Consiglio.

(2248) « PERRONE CAPANO, ALLIATA, ALMIRANTE, MONDOLFO, NITTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritiene opportuno revisionare gli orari ferroviari in Sicilia e per la Sicilia, per consentire ai viaggiatori di sapere, almeno approssimativamente, l'orario dei treni.

(2249) « DI MAURO, LA MARCA, SALA »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se e come intenda intervenire tempestivamente ed energicamente per evitare accaparramenti di prodotti siderurgici ed in special modo di sottili e grosse lamiere di acciaio.

« Da alcuni mesi le aziende siderurgiche rifiutano, in modo speciale, ordinazioni di

dette lamiere, adducendo di aver già impegnata tutta la produzione dell'anno in corso.

« Ciò aggrava la situazione delle industrie metallurgiche meridionali e specialmente di quelle ferroviarie, che vedono nella difficoltà di approvvigionamento dei semilavorati loro occorrenti, un'altra minaccia alla loro esistenza ed alla conseguente occupazione operaia. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(4662) « COLASANTO, NOTARIANNI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali sono le opere pubbliche richieste dai diversi comuni della provincia di Ascoli Piceno, quali di esse siano state finanziate e quali no ed i motivi del mancato finanziamento. (La interrogante chiede la risposta scritta).

(4663) « NATALI ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui i lavori relativi alla costruzione dell'acquedotto di Sortino (Siracusa) si sono prolungati per oltre tre anni e mezzo, mentre sarebbe stato sufficiente un tempo molto minore per completarli, ed ora sono virtualmente sospesi; e se non ritenga opportuno promuovere una severa inchiesta, diretta non solo ad accertare le eventuali deficienze circa l'esecuzione dei predetti lavori, ma anche per assecondare le ragioni per le quali non si è proceduto alla costruzione delle opere atte ad evitare l'inquinamento delle acque sorgive.

« Ciò perché la laboriosa popolazione di Sortino, che da moltissimi anni è priva del prezioso elemento, possa finalmente e senza tema di pericoli beneficiare dell'auspicato acquedotto, che è costato fino ad oggi allo Stato oltre 130 milioni. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(4664) « TERRANOVA CORRADO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti egli intende adottare nei riguardi degli organi forestali di Brunico e Campo Tures, che permisero il taglio di circa 100 metri cubi di legname nella particella fondiaria 1820 della frazione di Ace-reto, comune di Campo Tures, di proprietà di sette contadini, e ciò benché in occasione della sessione forestale per il 1950 fosse stato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

approvato il taglio di soli 5 metri cubi; facendo presente inoltre che 5 dei comproprietari non furono neanche avvisati del taglio e sottolineando che il predetto bosco costituisce l'unica protezione contro il pericolo delle slavine che minacciano il paese. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(4665) « VOLGGER, GUGGENBERG, EBNER ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) il numero dei disoccupati dei tre gruppi etnici residenti in provincia di Bolzano alla fine del mese di maggio 1950;

2°) quanti di questi disoccupati nei mesi della massima occupazione, durante l'estate, del 1950 furono avviati al lavoro;

3°) i motivi per i quali l'eventuale rimanenza di detti disoccupati non poteva trovare una sistemazione e un lavoro;

4°) il numero dei lavoratori residenti in altre provincie della Repubblica che hanno trovato impiego e lavoro durante i mesi di massima occupazione nell'estate del 1950 in provincia di Bolzano. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(4666) « EBNER, VOLGGER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se nella legge 15 giugno 1950, n. 447, riguardante l'indennità di studio agli insegnanti tecnici pratici degli Istituti di istruzione tecnica il termine: « Istituti di istruzione tecnica » si intende in senso lato, cioè di istituti e scuole come specificato nella circolare n. 51 dell'11 novembre 1950 del Ministero della pubblica istruzione, a delucidazione dell'interpretazione del decreto 30 giugno 1950 del Ministero del tesoro riguardante l'indennità di funzione al personale di ruolo del gruppo B degli istituti di istruzione tecnica, oppure nel senso ristretto e specifico di istituti superiori di istruzione tecnica.

« L'interrogante fa presente che in questo ultimo caso si verrebbe a verificare che il personale dichiarato non idoneo ad ottenere la qualifica di insegnante (decreti-legge 7 maggio 1949, n. 1277, e n. 1278) verrebbe a godere dell'indennità di funzione in base al decreto 30 giugno 1950, mentre chi è stato dichiarato idoneo, pur espletando le medesime mansioni, non verrebbe a godere né dell'indennità di studio, né di quella di funzione.

« La interrogazione deriva dal fatto che l'interpretazione dei vari Provveditorati agli studi della sopracitata legge è discorde. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4667) « TOMMASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali disposizioni abbia diramato ai propri organi tecnici periferici perché sia provveduto tempestivamente alla riapertura al transito della strada da Caprile a Selva di Cadore e oltre, unica via di comunicazione in quella vallata, da più di venti giorni interrotta per la caduta di numerose valanghe.

« In questi giorni le autorità di Belluno hanno invano richiamato l'attenzione del Ministero dei lavori pubblici al fine di porre rimedio tempestivamente a questa calamità che è causa di gravi disagi per la popolazione di quella zona. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4668) « CECCHERINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità che otto militari di stanza a Salerno siano in istato di arresto e deferiti al Tribunale militare perché sospettati autori di una lettera di protesta contro la venuta del generale Eisenhower in Italia, lettera diretta al Presidente della Repubblica; e per conoscere, nel caso affermativo, in base a quale fondamento di legge siano avvenuti l'arresto e la denuncia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4669) « AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le cause che impediscono l'espletamento del concorso per la promozione al grado V dei presidi degli Istituti classici, scientifici, magistrali, tecnici, e al grado VI dei presidi di scuola media. Le operazioni di concorso sono ormai terminate da tempo e le commissioni hanno consegnato al Ministro le graduatorie ed i verbali. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(4670) « LOZZA, SILIPO, TORRETTA, NATTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se e quali provvedimenti intendano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

adottare per venire incontro, come è doveroso, alle giuste esigenze di lavoro di quegli insegnanti elementari, già tubercolotici, dimessi dai sanatori per stabilizzazione clinica, i quali non hanno potuto partecipare al concorso magistrale appunto perché non in possesso, a causa della loro condizione, del richiesto certificato medico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4671)

« MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se non ritiene necessario ed urgente, date le imminenti semine e le giuste preoccupazioni dei canapicoltori, di aderire alle loro richieste intese ad assicurare alla canapa un prezzo tale che consenta, con la copertura dei costi di produzione, un legittimo margine di utile.

« Ciò in considerazione, pure, che la continua e progressiva contrazione della superficie coltivata a canapa, in conseguenza dei prezzi non remunerativi, se non sarà tempestivamente frenata, determinerà raccolti talmente esigui da non consentire ulteriormente l'esportazione di quei quantitativi di canapa che sono insistentemente richiesti dai mercati esteri e che hanno sempre contribuito all'attivo della nostra bilancia commerciale ed alla difesa della lira; e che fissare d'imperio prezzi artificiali e di gran lunga inferiori a quelli che può spuntare il nostro tessile sui mercati, significa porre gravami e limiti allo sviluppo della canapicoltura e sottrarre ai canapicoltori il legittimo realizzo del vero prezzo del loro prodotto.

(513) « GORINI, LOMBARI, NUMEROSO, BABBI, ZACCAGNINI, BARTOLE, BERSANI, MARENGHI, SODANO, BOIDI, COPPI ALESSANDRO, MANZINI, SALIZZONI, NOTARIANNI, FERRARIS, DE MICHELE, GUI, SCIAUDONE, TITOMANLIO VITTORIA, STELLA, RICCIO, FRANZO, GATTO, CAGNASSO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,25.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 8 gennaio 1951, n. 1, relativo alla richiesta di dati sulla giacenza di alcune merci e sul potenziale produttivo di alcuni settori industriali. (1752). — *Relatori*: Pignatelli, per la maggioranza, e Giolitti, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario 1950-51 per il potenziamento della difesa del Paese. (1581). — *Relatore* Meda;

Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuare negli esercizi finanziari 1950-51, 1951-52 e 1952-53 per il potenziamento della difesa del Paese. (*Urgenza*). (1761). — *Relatori*: Meda, per la maggioranza, e Boldrini, di minoranza.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sul referendum e sulla iniziativa legislativa del popolo. (349);

e della proposta di legge:

DE MARTINO FRANCESCO ed altri: *Referendum* popolare di abrogazione delle leggi o degli atti aventi valore di legge. (148).

Relatore Lucifredi.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469);

e della proposta di legge costituzionale:

LEONE ed altri: Integrazione delle norme della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292).

Relatore Tesauro.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 FEBBRAIO 1951

6. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

10. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI